

## **Moody's blinda Monti** - Francesco Piccioni

Ecco dove era nascosta la «luce in fondo al tunnel» che prima Mario Monti e poi Corrado Passera hanno asserito negli ultimi due giorni d'aver visto. Non c'entrava la fede (parlando di fronte alla platea di Cl, a Rimini, poteva anche sembrarlo), ma i report di Moody's e Fitch resi noti ieri mattina, il cui contenuto doveva essere in qualche modo esser stato anticipato al governo. I siti dei media che sostengono il governo hanno immediatamente enfatizzato la notizia annunciando la buona novella. Titoli come «Italia fuori dalla crisi nel 2013» si sono sprecati. A leggere i rapporti, però, viene fuori qualcosa di molto diverso. E meno allegro. Intanto, viene spiegato che la crisi del debito europeo, «nel migliore dei casi è solo a metà strada», anche se tutti i paesi in difficoltà hanno intrapreso la strada del rigore di bilancio e delle «riforme strutturali». Dopo di che vengono distinti due gruppi di Piigs: quelli che stanno relativamente meglio (Italia, Spagna e Portogallo) e quindi possono aspirare a girare la boa già il prossimo anno; e quelli che debbono lavorare molto più a lungo (Irlanda e ovviamente Grecia), costretti perciò a raggiungere il fondo soltanto nel 2016. Non proprio un buon augurio. Per quanto riguarda il nostro paese, non si capisce da dove venga la previsione che «l'Italia potrebbe vedere tornare nel 2013 la dinamica del Pil a livelli pre-crisi», dato che il tasso di crescita per quell'anno dovrebbe rimanere «fra lo 0% e il -0,5%». Aggravando in recessione, dunque, altro che «recuperare i livelli pre-crisi». Anche per quanto riguarda l'evoluzione dei prossimi mesi, entrambe le agenzie di rating non lasciano margini: «c'è un considerevole livello di rischio associato con l'implementazione di queste riforme che può essere mitigato solo da una forte impegno a livello nazionale e dalla capacità di controllare e dirigere il processo di riforma» con l'aiuto esterno (Bce, Ue, Fmi: la troika che ha devastato la Grecia). Nessuno scostamento dal percorso intrapreso, insomma, o «potremmo vedere ulteriori tagli del rating». Anzi, lo stesso Monti - che pure viene accreditato di «tantissima credibilità» - viene rudemente invitato a far «vedere ulteriori progressi entro la fine dell'anno». Altrimenti... Perché allora i fan del governo «tecnico» fanno tanto gli ottimisti? Per una buona ragione: il direttore operativo di Fitch, nello spiegare il rapporto, ha fatto coincidere il «massimo rischio» per l'Italia con la fine del mandato di governo di Monti & co. Un modo nemmeno tanto ellittico, e sicuramente minaccioso, di dire che questo modo di governare e queste «riforme» sono l'unica possibilità di evitare di tornare sotto attacco. Sulla serietà delle analisi di queste agenzie si potrebbe ricordare il consiglio di Mario Draghi, un anno e mezzo fa, davanti al Pm di Trani: «bisogna fare a meno delle agenzie di rating: sono altamente carenti e discreditate». Su almeno due versanti. Sul piano proprietario, sono partecipate da grandi banche o gruppi finanziari su cui sono chiamate a esprimere i loro temuti «giudizi» (come se Berlusconi dovesse valutare Mediaset). Moody's, per esempio, vede come azionista principale Warren Buffett - l'«oracolo di Omaha» - che risulta anche tra i principali grandi elettori di Barack Obama. Una crisi europea, che inevitabilmente trascinerrebbe con sé gli Usa (già non in buona salute per proprio conto, vedi il report di S&P), in piena campagna elettorale non sarebbe la cosa più gradita. Anche sul piano metodologico le carenze balzano agli occhi. Il report di Moody's si dilunga in un paragone con le crisi degli anni '90 di Svezia e Finlandia, dimenticando che - oltre a «riforme» che in quel caso non hanno granché intaccato il tradizionale welfare scandinavo - quei due paesi potevano agire anche sulla svalutazione delle loro monete. Mentre i nostri Piigs attuali, ovviamente, no. Non è un dettaglio secondario, ma uno strumento di politica monetaria - nell'Italia democristiana - a lungo piuttosto efficace. Le piazze finanziarie hanno comunque colto soprattutto il segnale-chiave: le agenzie di rating consigliano di non continuare a speculare contro l'Europa, per ora. In più, si attende una mossa decisiva della Bce sugli spread, anche se la Germania sta gridando da giorni il proprio disaccordo. Quindi buoni guadagni sul mercato azionario (Milano +%) e spread al minimo degli ultimi mesi per i bond italiani e spagnoli. Per «uscire dalla crisi», invece, con un piede sul tubo dell'ossigeno, ci vorranno ulteriori «sacrifici» e tanto, tanto tempo.

## **Dietro l'ottimismo** – Mario Pianta

La speculazione sembra andata in vacanza, lo spread è in (lievissima) discesa, il cambio euro-dollaro in risalita. Soprattutto, le Borse brindano. Wall Street segna un picco e perfino la Borsa italiana ha recuperato le perdite accumulate da inizio anno. La finanza ora guadagna dal gioco al rialzo in Borsa, più che dal gioco al massacro contro il debito pubblico della periferia europea. Le agenzie di rating si adeguano, dando bei voti a Mario Monti e minacciando nuove bocciature se la politica di austerità venisse meno. L'ottimismo, tuttavia, è soprattutto nell'immagine che si vuole costruire. I dati Eurostat mostrano che l'intera Europa è in recessione. Sia l'Unione a 27 che l'eurozona hanno visto cadere il prodotto interno lordo nel secondo trimestre dello 0,2% rispetto ai tre mesi precedenti; l'eurozona perde lo 0,4% sull'anno prima. In Spagna e Italia il Pil cadrà quest'anno di circa il 2%, in Grecia e Portogallo del doppio, ed è probabile che davanti a noi ci siano altri quattro anni di redditi perduti e disoccupazione altissima. Come reagisce la politica? Più che a Roma, dobbiamo guardare che cosa succede a Berlino. Tornati dalle vacanze, i politici tedeschi si sono messi a litigare: un giorno Angela Merkel si mostra un'alleata di ferro di Mario Draghi sull'intervento della Bce per ridurre gli spread, una volta definite le condizioni di ulteriori politiche di austerità. Il giorno dopo i falchi tedeschi bloccano ogni iniziativa, chiedono la cacciata della Grecia dall'euro, alzano il prezzo sul controllo politico di Berlino. A far da arbitro sarà la corte costituzionale tedesca, che prende tempo prima di decidersi sul via libera alla realizzazione degli accordi del consiglio europeo di fine giugno (meccanismo europeo di stabilità, scudo anti-spread, unione bancaria). La ratifica del fiscal compact rallenta a Berlino, mentre a Parigi il socialista François Hollande ottiene dall'alta corte francese di non scrivere in Costituzione la regola del pareggio di bilancio, avviando con Angela Merkel un dialogo ravvicinato che assomiglia a un braccio di ferro. Ma il test più importante per la politica europea verrà dall'Olanda, al voto il 12 settembre. Una sorpresa in quel paese, con tutte le ambiguità che può avere una campagna populista e la retorica contro gli spendaccioni del sud Europa. Tuttavia, intercettare il voto di protesta, sottrarlo all'antipolitica e alla destra xenofoba entrata al governo dopo le precedenti elezioni è una novità importante che viene dall'Olanda. Con un'affermazione della sinistra, la democrazia in Europa riprenderebbe fiato, il prossimo governo di

coalizione dell'Aia, avrà i colori del centro-sinistra, rimpiazzando un pilastro dello schieramento liberista e filotedesco come il governo del liberale Mark Rutte. Con cambiamenti politici di questo tipo, il pensiero unico dell'austerità che inchioda l'Europa alla depressione - e l'Italia a un'obbligata continuità con il montismo - potrebbe essere messo in discussione. La democrazia serve, ci insegna l'Olanda, e le elezioni sono un'occasione che non si può sprecare.

## **Il serpente cambia pelle, Keynes liberale non ortodosso** – Gabriele Pastrello

Il successo si paga, si dice. Le ripercussioni sulla carriera politica di Keynes del successo mondiale del libro che attaccava la pace di Versailles, *Le conseguenze economiche della pace*, sono controverse. Secondo Harrod, il suo primo biografo ufficiale, si trattò di una messa al bando, da cui si riprese solo, quantomeno, dieci anni dopo. Secondo Skidelsky, autore di una sua recente monumentale biografia, si trattò solo di un passeggero cono d'ombra. Da quel momento, comunque, Keynes divenne esperto nell'arte di influenzare la politica a «distanza di braccio» preferendo, come diceva, farsi rubare le idee. Ma bisognò attraversare gli anni Venti perché, come disse Keynes di se stesso, «il serpente cambiasse pelle». Alla fine, dopo una lunga crisi il partito liberale, nel 1931, si divise in tre spezzoni. Nacque il bipartitismo moderno: Labour e Tory, lasciando Keynes senza alcun partito di riferimento. Non era laburista, né avrebbe mai potuto esserlo. Ciò che, peraltro, impedì sempre a Keynes, partendo dalla moderazione politica della gioventù, di approdare ad un soddisfatto conservatorismo della maturità, fu sempre l'intelligenza mobilissima, negazione vivente di self-complacent pigrizia intellettuale, che lo impegnò fin da giovane a rafforzare, come lui stesso disse, le mura traballanti della fortezza in cui era nato. Ma che, rigettando parti sempre più ampie di ortodossia, lo portò ad una rivoluzione teorica che, per la prima volta nella storia dell'economia politica, sovvertiva il segno politico fin lì implicitamente sotteso alla teoria. **Inizia la scissione.** Gli anni Venti si aprirono e si chiusero con due eventi che sono rimasti nell'immaginario mondiale. Si può dire che la posizione assunta nei loro confronti allora e, ancora oggi, la scelta di uno dei due come, per così dire, mito fondativo delle proprie scelte economiche definisce posizioni politiche contrapposte. Si tratta dell'iperinflazione tedesca del periodo 1921-23, e della Grande Depressione seguita al crack dell'autunno 1929. Da allora a oggi, la posizione liberale nei confronti dell'iperinflazione tedesca è quella esposta all'epoca classicamente dall'italiano Bresciani Turrone, che «solo l'incessante aumento nell'emissione di moneta legale... rese possibile l'incessante crescita dei prezzi». Quindi, solo l'arresto dell'emissione monetaria da parte del Governo avrebbe potuto arrestare l'inflazione. Keynes, invece, sostenne nel novembre 1922 che: «la svalutazione della moneta tedesca... non si può curare solo con la riduzione di M» (la quantità di moneta in circolazione). Nel suo libro di poco posteriore, *La Riforma monetaria del 1923*, radicalizzando l'analisi monetaria del suo maestro Marshall, trattò l'iperinflazione tedesca come il risultato del gioco tra azione del Governo e scelte degli agenti. La differenza non era solo di «teoria» economica, ma politica: per Keynes non c'era un solo colpevole, lo Stato. Inoltre, per Keynes non era solo l'inflazione a costituire un, o meglio, il pericolo per l'economia; anche la «deflazione», la caduta dei prezzi, con il suo corollario di caduta dell'attività economica e disoccupazione, doveva essere considerata un problema di gravità quantomeno eguale a quella dell'inflazione. Per tutti gli altri non lo era. Su questa base attaccò il governo Churchill per il ritorno alla parità dei cambi pre-bellici; il titolo del pamphlet è eloquente: *Le conseguenze economiche di Mr. Churchill*. Il punto di partenza era sempre lo stesso: le Conseguenze politiche della guerra. Dopo il 1923, elaborò tra mille incertezze, e pubblicò solo nel dicembre «30, il suo primo grande testo di teoria monetaria, il Trattato della moneta. Tra l'inizio e la fine del lavoro, il grande boom americano degli anni Venti, implosò nell'autunno 1929. Questo evento incise profondamente su di lui: ne riscrisse le parti teoriche ma, soprattutto, gli fece afferrare quella che da allora sarà un'idea fondamentale, di grande momento teorico e politico: che un sistema economico può allontanarsi dall'equilibrio, e la caduta del reddito e dell'occupazione arrivare a livelli catastrofici, senza che vi siano forze che ve lo riportino, secondo il dogma ortodosso. Qui lo Stato diventa la soluzione, e il mercato il problema. Armato di questa teoria entrò nella discussione sullo slump. Ma la teoria era ancora troppo confusa; troppi elementi passati la appesantivano, e il punto centrale non era affrontato con chiarezza. Le discussioni pubbliche furono inefficaci mentre, in privato, giovani brillanti economisti di Cambridge, Piero Sraffa, Joan Robinson e Richard Kahn ne contestavano le debolezze teoriche. Il Trattato si era rivelato un Glorioso Fallimento. Il serpente aveva «cambiato pelle»; ma senza convincere. **Farewell liberismo.** Fu solo la raggiunta maturità nella teoria economica, la Teoria generale del 1936, e il suo successo, a provocare lo strappo finale tra Keynes e il tradizionale liberalismo inglese, politico ed economico. La Teoria generale demoliva due pilastri del liberalismo economico: primo, che il mercato, lasciato a se stesso, sia in grado di raggiungere sempre il pieno impiego dei mezzi di produzione e della forza-lavoro; secondo, che il risparmio sia una virtù - e l'interesse il suo premio. Ambedue dogmi, dopo Adam Smith. Per lui, invece, l'interesse era solo l'incentivo a cedere moneta per chi la deteneva. Il suo amico di sempre, compagno delle battaglie politiche liberali, Hubert Henderson, non accettò mai l'idea che il comportamento dei mercati finanziari potesse frenare l'investimento e la crescita. I suoi due amici economisti, Ralph Hawtrey, del Tesoro, e Dennis Holmes Robertson, pur eterodossi prima di lui, non accettarono l'analisi né, tantomeno, la sua conseguenza, cioè la necessità di un intervento dello Stato per sostenere l'occupazione. Nelle discussioni che seguirono, si vede bene che Keynes, convinto di aver afferrato il nucleo più profondo del funzionamento dell'economia capitalistica, non si rese conto appieno dello strappo politico, seppure implicito, che la Teoria Generale aveva provocato. Forse lo sottovalutò; o forse pensò, sottacendolo, di poterlo aggirare, come suo solito, con la persuasione. Radicale nella teoria economica, ma non socialista. Il rapporto con i laburisti non fu mai facile. La proposta di Keynes, alla vigilia della seconda guerra mondiale, di congelare parte dei salari per frenare l'inflazione bellica da eccesso di domanda, per poi pagarla alla fine della guerra, per ovviare alla caduta della domanda di guerra, non era irragionevole. Stavolta, però, Keynes non aveva colto l'incipiente cambiamento dei rapporti di forza nella società inglese. Per combattere il nazismo era necessario un compromesso con Labour e sindacati. I lavoratori non volevano essere i soli sacrificati nello sforzo bellico, come durante la prima guerra mondiale; esigevano che esso ricadesse su tutta la popolazione. Contro la proposta di Keynes chiesero, ed ottennero, il razionamento. Ma l'ortodosso era cresciuto radicale per volontà di capire, per approntare i mezzi per

superare la crisi. Quella rivoluzione teorica trovò una sponda in una coraggiosa riforma politica, dall'altra parte dell'Atlantico. Congiuntamente, Keynes e Roosevelt cambieranno il mezzo secolo a venire. Era nato al centro del centro del potere economico e politico mondiale; non credeva che la sua caduta fosse all'ordine del giorno. Già prima, e più che mai dopo il 1929, pensava che il capitalismo, più che dai suoi nemici, andasse difeso soprattutto dai suoi amici. **Un mondo affonda.** Al giovane Keynes, esteta intellettualmente dissacratore, e politicamente moderato, segue l'ultimo Keynes, Lord di Tilton, membro della Court of Directors della Banca d'Inghilterra, appagato di essere riconosciuto da quel suo establishment, di cui disprezzava i limiti intellettuali, come li può disprezzare uno che si sente nato per guidarli, perché sono troppo stupidi per capire. In mezzo, una vita di fuga dall'ortodossia. Il paradosso finale del Keynes politico fu che la sua teoria sarebbe stata l'ossatura del compromesso politico-economico centrato sui laburisti che assicurerà, nel dopo-guerra, trent'anni di crescita mai sperimentata prima ed un miglioramento nel livello di vita di ampie masse popolari mai visto in precedenza. Ma è dubbio che lui, Keynes, fosse pronto ad accettarle alla pari come partner della decisione politica. Keynes sapeva bene che il mondo della sua formazione era scomparso. Tutta la sua riflessione economico-politica, e l'opposizione che incontrò, derivava da questa sua lucida consapevolezza. Però, anche se la sua Britannia, che governava le onde, era scomparsa, lui continuava ad abitarvi spiritualmente. Per traghettarla nei tempi nuovi, Keynes si sottopose ad uno sforzo che ne minò la già fragile costituzione. Robert Skidelsky ha narrato nel terzo volume della biografia di Keynes la sua battaglia epica, e perdente, a Bretton Woods nel 1944 (la Conferenza che fissò le regole del sistema monetario internazionale che durò fino al 1971), contro l'irremovibile determinazione americana di sostituire l'Inghilterra nell'egemonia mondiale, anche mettendola economicamente a terra in modo brutale; il gold standard era tramontato nel 1931, suonava l'ora del dollar standard. C'è una coincidenza astrale tra la fine di quell'Inghilterra e la sua morte, che seguì di poco, nel 1946. Quell'Inghilterra e Keynes si appartenevano, e insieme scomparvero.

*2 - fine. La prima parte è stata pubblicata nel numero del 21 agosto 2012*

## **Le due volpi della Goldman Sachs e i polli della sinistra** - Gianluca Ferrara

Ogni giorno vengono pubblicati migliaia di libri (solo in Italia quasi 200), stampate milioni di pagine di giornali, trasmesse alla radio e alla Tv infinite quantità d'informazioni, sul web navigano una marea di notizie che approdano veloci sullo schermo dei nostri Pc. Eppure, temo, che il nostro tempo sia quello in cui mai nella storia dell'uomo si sia giunto ad un così pianificato livello di disinformazione. Manca una reale consapevolezza e soprattutto il senso della realtà: sembra che ognuno sia diventato il protagonista del The Truman Show ove una regia occulta programma ogni bisogno e ogni pensiero. Esempi palesi di come ai più siano celati i veri scopi di coloro che siedono nella cabina di regia di questo show, è il ruolo svolto da Monti e Draghi. Entrambi, nonostante il potere che esercitano, non sono stati eletti da nessuno e da molti sono addirittura indicati come i salvatori, rispettivamente dell'Italia e dell'Europa. Albert Einstein sosteneva che «i grandi problemi che abbiamo di fronte non possono essere risolti con la stessa mentalità che li ha generati». Ma oggi viviamo nell'assurdità dei tecnici, che hanno progettato la casa che ci è crollata addosso, scelti per ricostruirla seguendo lo stesso errato progetto. Monti fino a poco prima di essere nominato primo ministro è stato international advisor della Goldman Sachs, la più potente banca d'affari degli Usa, in grado di condizionare i mercati e speculare sui titoli di stato. Una banca che ha come unico obiettivo il profitto senza alcun tipo di deontologia, la stessa che nel 2006 ha prodotto ben 3.1 miliardi di dollari dei famigerati Cdo, i cosiddetti titoli-salsiccia che sono stati all'origine della bolla dei mutui subprime. Anche l'altro super Mario, dal 2002 al 2005, proprio il periodo in cui negli Usa le banche d'affari sguazzavano nel fango delle speculazioni, è stato vicepresidente e membro del management Committee Worldwide della citata Goldman Sachs. Una banca, che tra l'altro, ideò gli Swap con i quali permise alla Grecia di mascherare il proprio debito e di aggirare i vincoli per entrare nell'Euro. Quindi oggi tra le acclamazioni di importanti giornalisti, anche di sinistra, abbiamo le volpi alla guardia del pollaio. E il loro comportamento di questi mesi è evidente: in Italia Monti e la sua ipocrita ministra piangente hanno tolto alle classi deboli per tutelare quelle privilegiate; in Europa Draghi, immettendo 1000 miliardi con un tasso dell'1% nel circuito creditizio non ha fatto altro che armare gli speculatori contro gli Stati. Il denaro le banche non l'hanno girato per sostenere il credito di famiglie e imprese, ma usato per ripianare i debiti del sistema bancario ombra. Come suggerito da più parti, sarebbe stato il caso di disarmare questi sciacalli (vietando alle banche di avere filiali nei paradisi fiscali, spingendo per la Tobin Tax e rendendo la Bce prestatrice di ultima istanza) e, attenendoci al nostro Paese, creare una banca centrale controllata dallo Stato che ricevendo in prestito i soldi dalla Bce li avrebbe girati ad un basso tasso d'interesse alle aziende. Invece i capitali vengono dati alle banche private che, quando non li usano per ripianare i loro debiti, comprano titoli pubblici che offrono tassi fino al 5, 6%. Del resto questi mediatori, a differenza dei tanti operai non se la passano male se si pensa che in piena crisi (dati 2009) la Goldman Sachs ha pagato ad ognuno dei suoi 28.000 dipendenti 595.000 dollari. Ma il punto è proprio che mentre gli operai (vedi Pomigliano) ci perdono dalla crisi in termini di meno diritti sindacali e più lavoro a parità di reddito, i dipendenti di queste banche ci guadagnano, anzi si arricchiscono. Con l'approvazione del Fiscal Compact, come giustamente afferma Paolo Ferrero su questo giornale, l'azione del governo Monti rappresenta un vero e proprio binario obbligato per i prossimi 20 anni. Per farci ingoiare l'ultimo boccone amaro del neoliberalismo servivano i tecnici. A breve, quando il compito dei tecnici sarà finito, occorrerà scegliere se far tornare i burattini o eleggere chi vuole recidere questo legame.

## **Un anno dopo Vasto. Quattro feste e un funerale** – Daniela Preziosi

La festa del Pd, quella della Fiom, quella dei comunisti e alla fine quella dei dipietristi, nella famigerata Vasto, provincia di Chieti, che solo un anno fa fu nido d'amore dell'Ulivo rinascente. Dove il 22 settembre alle 11 e 30 sono stati invitati di nuovo Bersani e Vendola per discutere di coalizione. Ma stavolta il primo non ha accettato. La prossima settimana si apre la stagione dei festeggiamenti del popolo democratico, in senso stretto e largo. Ma con ogni probabilità finirà, a fine settembre, in un funerale: almeno per la coalizione «classica» di centrosinistra, e almeno per la sinistra politica di

derivazione comunista e cossuttian-bertinottiana che per la prima volta stavolta rischia di presentarsi irrimediabilmente divisa al voto di primavera. «Tutto dipenderà dalla legge elettorale», è il mantra di questi giorni. Ma per quel week end di settembre, a Vasto, la riforma sarà ormai: incardinata o seppellita. Si apre quindi il mese di passione per il centrosinistra, e le liste civiche tentate dal salto nazionale. Oggi a Reggio Emilia il Pd presenta la sua festa, dal 25 agosto al 9 settembre. Programma ricco di concerti senz'altro (la sera c'è parecchio pop italiano). Quanto ai dibattiti politici, la festa brilla più che per le presenze (Casini, Alfano), per le assenze. Ci sarà Nichi Vendola, al momento l'unico alleato «ufficiale» del Pd. Il programma fin qui prevede un faccia a faccia con il cattolico Fioroni, il 4 settembre, ma potrebbe scapparci anche un incontro con Bersani. Invece non è stato invitato Di Pietro: fra il segretario e l'ex pm ormai le distanze «sono troppe e non c'è bisogno di approfondirle». In tema di assenze che disegnano alleanze, non ci saranno neanche i radicali. Emma Bonino, invitata a discutere di Europa, aveva un altro impegno e l'organizzazione non ha accettato al suo posto né Pannella, né Cappato, né Turco, né Staderini. Non ci sarà neanche la Fiom, come è già successo alla festa del Pd di Torino, la città della Fiat e di Marchionne. Uno sgarbo politico che non dice niente di buono sui propositi del Pd sul tema del lavoro, in un eventuale futuro governativo. Giorgio Airaud, della segreteria di Landini, replica piombo su piombo: «Brutta cosa, non tanto che la Fiom non sia invitata ma che il Pd non discuta di Fiat. Sia chiara una cosa: chi presume che la Fiom finirà per accasarsi con la coalizione Pd-Sel presume troppo». Alla festa della Fiom, altro appuntamento dell'inizio di autunno (dal 7 al 17 settembre a Torino, a Parco Michelotti, l'ex zoo) i metalmeccanici invece hanno invitato tutti i partiti di centrosinistra: stavolta non tutti insieme, come successe a Roma il 9 giugno, dove Di Pietro e Bersani ruppero malamente. Ciascuno il suo dibattito. Ci saranno di nuovo Vendola («gli chiederemo se si sente in grado di rappresentare il lavoro in quella coalizione»), Ferrero e Di Pietro (la Fiom sta valutando se convergere sul suo referendum sull'articolo 8). E Maurizio Pallante, del movimento per la decrescita felice ma anche delle 5 stelle. Per il Pd arriverà Stefano Fassina, responsabile economico e certo il più vicino alla Fiom. «Ma dovrà rispondere su cosa intende fare, ora e dopo, il suo partito: se si impegnano a cambiare la riforma Fornero, se vogliono proseguire con l'agenda Monti. Nessuno creda che faremo gli utili idioti». D'altro canto, spiega Airaud, «nessuno creda neanche che ci condanneremo alla testimonianza e al minoritarismo. Vogliamo pesare, contare. E a come farlo pensiamo da tempo». Non nasceranno liste Fiom, dice, «ma non ci accontenteremo di qualche ospitata nelle liste altrui. Del resto il campo è aperto, non si sa ancora con quale legge elettorale si andrà al voto: ed è già di per sé un fatto scandaloso. Come scandaloso è che si stringano alleanze senza conoscere i contenuti. Come quella fra Pd, Sel e Udc». «Non c'è nessuna alleanza con l'Udc, Casini è alla disperata ricerca di una sopravvivenza perché Berlusconi è ancora in campo. E alla fine Di Pietro si alleerà con noi: deve solo aderire alla nostra carta di intenti. La scelta è nelle sue mani», spiega Gennaro Migliore, del cerchio magico di Vendola. Quanto al programma, «l'agenda di Bersani non è quella di Monti. E la sinistra tormentata dalle paure prenda atto che anche Bersani vuole cambiare il fiscal compact». Sel il 31 agosto riunirà il suo coordinamento. Nell'area ex Ds ci sono alcuni mal di pancia, a Roma gli scontenti preparano un'assemblea nazionale per fine settembre. Quando invece Sel ha in programma di lanciare la candidatura di Vendola alle primarie. La road map è: entro fine settembre il Pd presenterà la sua carta di intenti (Sel ha già scritto il suo documento), entro ottobre il regolamento delle primarie e le candidature (fin qui Bersani, Vendola, Tabacci, Boeri, e Renzi, ma ci vuole un cambio di statuto). Poi convocazione dei gazebo, la prima o la seconda settimana di dicembre. E lì con ogni probabilità si consumerà l'ultimo divorzio a sinistra: la Federazione di Ferrero e Diliberto non parteciperà. Ferrero ha in testa un'altra strada: a fine agosto sarà a Grenoble alla festa del Front de gauche, poi a Venezia con Pierre Laurent, del Front, e Alexis Tsipras, della greca Syriza. L'idea è «costruire dal basso liste aperte di sinistra o, meglio, un polo di alternativa», che comprenda anche i civici di Alba (che il 31 agosto terranno un coordinamento), personalità di movimenti e comitati. E Di Pietro. Ma, appunto, molto dipenderà dalla legge elettorale. Non tutto: l'ex pm non è comunque propenso ad accasarsi con la sinistra comunista. Ferrero ci punta, come punta ancora a una missione impossibile: chiedere a Vendola «di costruire una sinistra alternativa al Pd».

### «Ciellini omologati al potere». Affondo di Famiglia Cristiana - Luca Kocci

Un colpo a Comunione e liberazione e un colpo a Monti. Famiglia Cristiana, il settimanale cattolico più letto in Italia, mette da parte diplomazia e toni da sacrestia e, nell'editoriale del numero che è in arrivo nelle edicole e nelle parrocchie, sferra un duro attacco al Meeting di Cl e lancia forti critiche al premier e alla politica economica del governo. «Un lungo applauso del popolo dei ciellini ha accolto il premier» che domenica ha aperto la kermesse ciellina di Rimini, scrive Famiglia Cristiana, ricordando - e i nomi non sembrano proprio scelti a caso fra i numerosissimi politici passati per il Meeting - come «tutti gli ospiti del Meeting, a ogni edizione, sono stati sempre accolti così: da Cossiga a Formigoni, da Andreotti a Craxi, da Forlani a Berlusconi. Qualunque cosa dicessero. Poco importava se il Paese, intanto, si avviava sull'orlo del baratro. Su cui ancora continuiamo a danzare». Poi l'affondo diretto ai discepoli di don Giussani: «C'è il sospetto che a Rimini si applaude non per ciò che viene detto. Ma solo perché chi rappresenta il potere è lì, a rendere omaggio al popolo di Comunione e liberazione. Non ci sembra garanzia di senso critico, ma di omologazione. Quell'omologazione da cui dovrebbe rifuggire ogni giovane. E che rischia di trasformare il Meeting in una vetrina: attraente», ma «autoreferenziale». Da Rimini gli organizzatori non commentano. Ci pensano però i pasdaran ciellini, come il pidiellino Maurizio Lupi: «Chi dà giudizi dall'esterno dice spesso stupidaggini». E Roberto Formigoni, per decenni politico di riferimento di Cl, in questa edizione messo piuttosto ai margini a causa della vicende giudiziarie: «Al Meeting si applaude perché quelli che vengono qui sono persone educate» che usano le proprie vacanze per venire ad istruirsi invece di andare in spiaggia». E Formigoni di vacanze, non in spiaggia ma su lussuosi yacht messi a disposizione da danarosi benefattori, è uno che se ne intende. Gli strali di Famiglia Cristiana sono anche per Monti, che al Meeting ha detto di vedere «avvicinarsi l'uscita dalla crisi». Un discorso «carico di speranza» ma lontano dalla realtà, commenta il settimanale dei paolini che chiede: «Quali provvedimenti stanno creando lavoro e contrastando la disoccupazione giovanile?». Il premier ha detto che «"ci vuole più tempo". Ma quanto tempo?». Intanto «il Paese è stremato, dieci milioni di famiglie tirano la cinghia, la disoccupazione è al 10,8%» e «solo un italiano su tre

ha un posto regolare a tempo indeterminato», scrive Famiglia Cristiana che, criticando il premier - come del resto già aveva fatto in passato, sia sulla manovra "Salva Italia" di dicembre sia sulle modifiche all'articolo 18 («Il lavoratore non è una merce, non lo si può trattare come un prodotto da dismettere per motivi di bilancio») -, si differenzia nettamente dal montismo dei cattolici di Todi, e in parte della Cei, che preparano la "Cosa bianca" e che a Monti, e soprattutto a Passera, sembrano guardare sempre con più insistenza.

## **L'unione fa la destra: Pdl con Musumeci** - Maurizio Zoppi

PALERMO - «La candidatura di Nello Musumeci come presidente della Regione Sicilia è di grandissimo interesse». Ieri mattina è stato il sindaco di Roma, Gianni Alemanno a dare una bella spinta al vicesegretario nazionale del partito di Francesco Storace, «La Destra», verso la candidatura alla presidenza della regione Sicilia. Le elezioni si svolgeranno il 28 e il 29 ottobre prossimi. Ma Alemanno ha anticipato solo di poche ore il via libera di Angelino Alfano. «Il Pdl - ha detto Alfano - è pronto a riunirsi immediatamente con chi vuol vincere questa nuova battaglia per il bene della Sicilia e dei siciliani. Nello Musumeci chiami a raccolta tutte le forze che hanno offerto disponibilità a sostenerlo. Dalla Sicilia può partire, ancora una volta, la riscossa per il futuro dell'Italia». Perché nessuno dimentichi che è stato lui il più rapido, Alemanno lascia passare solo pochi minuti dalla dichiarazione di Alfano e subito chiede un incontro del Pdl con Musumeci «per creare un'intesa programmatica e politica adeguata ad un sfida così ambiziosa». A onor del vero nella Capitale i rapporti tra il sindaco e il partito di Storace sono pessimi, ma quel che conta più della speranza di recuperare qualcosa a Roma è il richiamo della foresta. L'operazione Musumeci porta il timbro degli ex An. Ancora qualche minuto e lo stesso Musumeci ringrazia Alfano e promette di impegnarsi per «un'ampia coalizione». Insomma, un minuetto. Con al centro questo bancario cattolico di Militello, provincia di Catania. Che ora marcia verso Palermo con dietro tutto il centrodestra, salvo ripensamenti dell'ultima ora. Cinquantasettenne ex Msi, è molto popolare dalle sue parti grazie a una carica decennale (1993-2003) di presidente della provincia di Catania. Poltrona lasciata proprio a Raffaele Lombardo, il governatore uscente che non mancherà di sostenerlo. Piazzandosi così ai blocchi di partenza delle prossime regionali senza un vero avversario in campo. Anche Silvio Berlusconi conosce bene Musumeci, dopo che lo aveva scoperto quasi per caso nel 2005, durante un comizio catanese. «Ma dove ti avevano nascosto», disse quel giorno il cavaliere a Musumeci: il suo giudizio non è cambiato negli anni tanto che gli ha fatto spazio anche nel suo ultimo governo come sottosegretario al lavoro. Anzi, era stato il cavaliere un paio di settimane fa a lanciare per la regione il ticket Miccichè-Musumeci. All'epoca l'ex sottosegretario aveva smentito tutto. Ma alla fine il leader di Grande Sud Gianfranco Miccichè si è reso conto che la sua candidatura avrebbe provocato una rivoluzione nel Pdl, si è tirato indietro e ha lasciato campo libero a Musumeci. Parole di circostanza hanno accompagnato il bel gesto: «La Sicilia non ha più bisogno di veti o rancori ma di progetti seri e vincenti, fuori dagli schemi politici nazionali. È con questo spirito che ho chiesto a Nello di essere senza indugio il nostro candidato». Mossa astuta da parte di Miccichè che così ha spiazzato i pidiellini siciliani accorpando numerose anime politiche del centro destra. Orgoglioso Storace: «Si parte con Nello, uno dei campioni de La Destra». Scontato anche l'appoggio di Adolfo Urso, l'ex viceministro all'economia, che per primo aveva puntato sul leader de La Destra siciliana. In una nota mostra gratitudine per Miccichè che «con coraggio e passione lancia la candidatura di Nello Musumeci che avevamo indicato, da tempo, come il migliore governatore possibile». Si aggiunge anche il Pid, partito nato da una scissione dell'Udc, con l'ex ministro dell'agricoltura Saverio Romano - fresco di assoluzione per concorso esterno in associazione mafiosa - convinto che la candidatura dell'ex missino «potrebbe ricondurre ad unità l'area delle forze popolari, liberali e riformiste in Sicilia». Fondamentale l'appoggio del «partito dei Siciliani» di Lombardo che da giorni si dice «in sintonia con Grande Sud». E con la convergenza del governatore uscente sarebbe completo il polo degli autonomisti. Quanto al Pdl, il coordinatore siciliano Giuseppe Castiglione ha sempre sostenuto Musumeci, al quale semmai avrebbe volentieri affiancato una figura più popolare a Palermo, come il rettore Roberto Lagalla. Intanto nelle prime parole da designato in pectore, Musumeci non si è dimenticato di omaggiare chi gli ha lasciato spazio. «Dedicherò le prossime ore - promette - a verificare le auspiccate convergenze su una proposta che, come rimarcato anche da Gianfranco Miccichè, deve essere innovativa, perché nata in Sicilia, senza egoismi di parte, aperta a quanti vogliano condividerla, alternativa alle sinistre e pronta a declinare l'autonomia regionale come impegno e responsabilità nell'azione di governo».

## **Morto Zenawi: paura del vuoto** - Maurizio Matteuzzi

Se n'è andato all'improvviso uno dei tre moschettieri della «rinascita africana». Così almeno lo vedevano (e con ragione) Bill Clinton e Tony Blair. Il poderosissimo e controverso primo ministro dell'Etiopia, Meles Zenawi, al potere dal 17 anni, è morto lunedì in un ospedale «all'estero» per una non meglio precisata «infezione», secondo quanto annunciato dalla tv etiopica ieri. Aveva 57 anni. Al suo posto il parlamento di Addis Abeba e l'Eprdf (Ethiopian people's revolutionary democratic front), il partito-praticamente-unico di governo da lui creato nell'89 per lottare contro la dittatura «rossa» del colonnello Mengistu, ha per il momento designato Hailemariam Desalegn, vice-primo ministro e ministro degli esteri. Ma i giochi, all'interno del «Fronte» e di un paese etnicamente molto diviso, probabilmente non sono chiusi e resta da vedere chi e come riempirà il vuoto, lasciato da una delle nuove «star» africane, sia in Etiopia sia in un'area instabile ed esplosiva come il Corno d'Africa. Zenawi da due mesi non appariva in pubblico e un mese fa la France Presse aveva raccolto voci (smentite dal governo) che davano il premier «in condizioni critiche» ricoverato «per problemi di stomaco» in un ospedale di Bruxelles (dove forse è morto lunedì). Unanime il cordoglio e il giudizio dei leader occidentali. Nel '98 l'allora presidente Usa Bill Clinton etichettò Zenawi insieme al ruandese Paul Kagame e all'ugandese Yoweri Museveni come i «leader della rinascita africana» che, indipendentemente dal loro carattere dispotico e dittatoriale e dalle nequizie sui diritti umani e politici, l'Occidente doveva tenersi buoni e cari in quanto campioni della stabilità politica ed economica e alleati-chiave nella «guerra al terrorismo» e al fondamentalismo islamico (leggi al-Qaeda). Tutti e tre venivano da sinistra ma una volta al potere si erano ravveduti. L'Etiopia di Zenawi era stata la punta di lancia dell'attacco (Usa) alla Somalia delle Corti islamiche nel 2006 (uno dei pochi fallimenti

riconosciuti a Zenawi che dovette battere in ritirata nel 2009: le Corti islamiche furono sloggiate da Mogadiscio ma al loro posto entrarono gli al-Shabaab ancor più estremisti, e gli etiopici ritornarono in Somalia, dove ancora si trovano, a fine 2011). Come ricordavano ieri Amnesty e Human Rights Watch nel terreno delle libertà democratiche, dei diritti umani e politici, Zenawi è stato un vero disastro: elezioni ogni 5 anni ma truccate alla bulgara (una volta lui e il suo partito ebbero il 99% dei voti), oppositori ammazzati a centinaia («terroristi» legati a al Qaeda o all'arcinemico Eritrea), giornalisti incarcerati.... Ma «la rinascita africana», la stabilità politica, il business, il boom economico e le riforme illuminate (nuove scuole e università, più istruzione, diritti delle donne), la lotta alla povertà, l'alleanza nella «guerra al terrorismo islamico» (i droni Usa che colpiscono la Somalia stazionano in Etiopia), il ruolo di potenza regionale di Addis Abeba (essenziale anche nella secessione del Sud Sudan dal Sudan) hanno dei prezzi da pagare. Con Zenawi in 15 anni l'economia etiopica è triplicata, la produzione agricola è raddoppiata. Le garanzie offerte al business hanno fatto affluire capitali e investimenti (soprattutto ma non solo da Usa e Gran Bretagna: ci sono l'onnivora Cina, del cui modello - partito unico più libertà di mercato - Zenawi era un entusiasta ammiratore; l'India, la Turchia). Il pil etiopico è cresciuto più del 7% l'anno negli ultimi 10 anni. Una (anch'essa controversa) politica sulla proprietà della terra, quel fenomeno nuovo e perverso conosciuto come «land grabbing», ha dato via libera all'agro-industria transnazionale. Se Amnesty critica (e auspica che il nuovo premier...), l'Fmi plaude all'economia cresciuta più che in qualsiasi paese non petrolifero dell'Africa sub-sahariana. Eppure il reddito pro-capite resta intorno ai 3 dollari al giorno, e 25 degli 85 milioni di etiopici sono in condizioni di povertà estrema. Zenawi era nato nel '55 a Adua, nel Tigray, nord dell'Etiopia, da padre etiopico e madre eritrea. Marx-leninista duro in gioventù, nel '74 aveva fondato il Tplf, Fronte popolare per la liberazione del Tigray, che insieme (allora) al Fplc, il Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea di Isaias Afewerki, combatté il «terrore rosso» di Mengistu. Fuggito Mengistu nel '91 era entrato ad Addis Abeba e nel '95 dopo le prime elezioni (e da allora ogni 5 anni) era stato rieletto primo ministro. Poi il cambio di campo, la guerra sanguinosissima con l'Eritrea dal '98 al 2000 (conclusa con una pace instabile), l'attacco alla Somalia. Una corsa interrotta lunedì con la morte improvvisa. Il ministro dell'informazione Simon ha voluto ieri «assicurare che la situazione è stabile e che tutto continuerà come deciso da Zenawi». Davvero? Dice Adekeye Adebajo, direttore del Centre for conflict resolution di Città del Capo: «Zenawi dominava la politica interna a un tale punto che il vuoto di potere provocato dalla sua scomparsa è certo. Improbabile che la sua successione sia indolore». E le incognite nell'intero Corno d'Africa aumentano.

## **L'esercito di Shell in Nigeria – Marina Forti**

Non è più un'illusione: una «fuga di notizie» lo conferma. La compagnia petrolifera Royal Dutch Shell paga alle forze di sicurezza della Nigeria decine di milioni di dollari ogni anno perché proteggano le sue installazioni petrolifere nel delta del Niger. Lo rivela il quotidiano londinese The Guardian, che ha avuto tra le mani documenti finanziari interni dell'azienda. Shell mantiene anche una forza di polizia interna di 1.200 uomini, oltre a una rete di informatori «in borghese». Da quei documenti risulta che Shell, la più grande compagnia petrolifera al mondo (per reddito) ha speso quasi un miliardo di dollari per la sicurezza delle sue operazioni in tutto il mondo nei tre anni tra il 2007 e il 2009. Di quel totale, quasi il 40% (cioè 383 milioni di dollari) è stato speso in Nigeria. In altre parole, per proteggere i suoi pozzi e il suo personale nel paese africano Shell mette in media quasi 130 milioni di dollari ogni anno. Nel 2009 ha speso 65 milioni di dollari per finanziare le forze governative e 75 milioni in «altri costi di sicurezza», un mix di sicurezza privata e pagamenti a individui. E' un ordine di grandezza colossale. Il Guardian fa notare che se Shell fosse uno stato, il suo sarebbe il terzo budget per la sicurezza nel continente africano, dopo il Sudafrica e la Nigeria stessa. Certo, la compagnia petrolifera affronta rischi. Nel solo 2008, 62 tra dipendenti e tecnici a contratto che lavoravano per Shell nel delta del Niger sono stati rapiti, e tre uccisi, e molti impianti - piattaforme, oleodotti etc - sono stati attaccati e/o sabotati. Gli anni tra il 2007 e il 2009 sono stati quelli in cui è ripresa la ribellione armata in alcune zone del delta, con il movimento Mend. Dopo un'amnistia nel 2009 l'attività del Mend è calata, ma la conflittualità nell'immensa regione petrolifera del delta resta alta. Spesso attacchi di gangs costringono l'azienda a fermare per giorni le attività estrattive. Inoltre, si difende Shell, tra il 15 e il 20% del greggio che estrae dai suoi pozzi viene rubato da gang organizzate su scala internazionale. Shell dunque trova necessario e perfettamente legittimo spendere per proteggersi - e finanziare le forze di sicurezza (cioè polizia ed esercito) del paese ospite. E però, se queste forze di sicurezza sono responsabili di abusi, violazioni dei diritti umani, repressione violenta - come è il caso in Nigeria, a quanto dicono numerose organizzazioni per i diritti umani? Se ne conclude che Shell è corresponsabile della repressione compiuta da forze militari e di polizia che lei stessa finanzia per proteggere i suoi pozzi - sostiene Platform, gruppo internazionale (con sede a Londra) di attivisti che si dedica a monitorare l'attività delle compagnie petrolifere. Anche perché le informazioni ottenute dal Guardian mostrano che circa un terzo della spesa di Shell per la sicurezza è andato a «terzi», in cui pare siano inclusi 600 agenti della polizia del governo nigeriano e 700 uomini della «joint task force» composta da esercito, marina e polizia (è la forza speciale accusata di numerosi episodi di atrocità, incluso un'operazione di «pulizia» su larga scala che nel 2009 ha portato all'evacuazione di migliaia di persone da una zona petrolifera). Per gli attivisti di Platform, o per i numerosi attivisti sociali in Nigeria, le rivelazioni «provano quello che sapevamo da anni: che l'esercito, l'aviazione, la marina militare, la polizia, sono pagati con soldi della Shell e sono a disposizione della compagnia», come dice al Guardian Celestine Nkabari, del gruppo nigeriano Social Action. Già, il caso di Shell è l'ennesima conferma di un «modello» ormai consolidato: ovunque ci siano petrolio e miniere troviamo militari. L'industria estrattiva ha bisogno di protezione, e tanto più suscita risentimenti e conflitti con le popolazioni locali, tanto più ricorre alla protezione delle forze di sicurezza dello stato ospite. Certo, Shell nega di aver alcun controllo sull'operato della «Joint task force» nigeriana al centro di tante accuse. Non ha ancora negato però di pagargli lo stipendio.

## **Caccia al palestinese, protagonisti i ragazzini - Michele Giorgio**

GERUSALEMME - Kikar Hahatulot è una piazza della zona ebraica di Gerusalemme, sempre affollata. Ogni sera decine o centinaia di adolescenti israeliani si riuniscono in questo spazio a breve distanza dalla centrale piazza Zion. Nei mesi estivi, quando scende la sera, è una delle zone più frequentate dai turisti stranieri. In Kikar Hahatulot le voci si sovrappongono. I ragazzi urlano, ridono, cantano mentre si organizzano per andare in discoteca. Non hanno più di 15-16 anni, come quelli che nella notte tra giovedì e venerdì hanno attaccato un coetaneo palestinese, Jamal Joulani, 17 anni, che passeggiava in quella zona assieme a tre amici. Jamal ha rischiato la morte, non smettevano di colpirlo con calci e pugni. Un linciaggio mancato di un soffio dice la polizia. I politici condannano però frenano sulle parole da usare. I motivi, dicono, «sono ancora da accertare» e allora meglio parlare di «aggressione», poi si vedrà. E' intervenuto anche Benyamin Netanyahu ma il premier israeliano, condannando l'accaduto ha privilegiato l'esaltazione, dei «valori democratici di Israele» che «rifiuta e non conosce il razzismo». Il primo ministro farebbe bene a leggere il verbale dell'udienza davanti alla corte di Gerusalemme dove sono apparsi quattro dei sette ragazzi israeliani fermati dalla polizia. Forse si farà un'idea più precisa di ciò che una bella porzione di giovani israeliani pensano dei «cugini» palestinesi. La stessa polizia lancia l'allarme sull'odio che tanti giovani israeliani nutrono nei confronti dei palestinesi. Nessun pentimento, solo rabbia e desiderio di rifarlo. E' questo che hanno detto i ragazzi israeliani interrogati dal giudice. «Ha offeso mia madre e non mi importa se morirà», ha proclamato uno degli arrestati riferendosi a Joulani. Per un 13enne, fratello di uno degli arrestati, la responsabilità sarebbe solo dei quattro palestinesi, perchè avrebbero rivolto «parole inappropriate» ad alcune ragazze. «Non devono essere qui (i palestinesi), questa è la nostra zona. Il motivo per il quale vengono da alcune parti è provare ad attirare le ragazze ebreo». Jamal Joulani non ricorda l'accaduto, rimane in condizioni critiche. È cardiopatico e ciò rende più complessa la sua situazione, spiegano i medici. La madre Nariman e il padre Soubhi sono sempre accanto a lui. Due giorni fa hanno ricevuto in ospedale quattro israeliani Guy Tamar, Elnatan Weissert, Gideon Lifshitz e Michal Kfir. Insegnanti e ricercatori universitari venuti ad esprimere solidarietà e vicinanza. Non si è fatto vivo alcun rappresentante delle autorità municipali o di governo. Peccato, commentava ieri su Haaretz Yuval Ben Ami, perchè avrebbero potuto accertarsi, andando al piano superiore, al dipartimento di chirurgia plastica, anche delle ustioni subite da un autista e da una intera famiglia palestinese (padre, madre e tre bambini) colpita tra Betlemme e Hebron da una bottiglia incendiaria lanciata contro il loro taxi da sconosciuti, probabilmente coloni israeliani. Un attacco scattato appena qualche ora prima dell'aggressione a Jamal e che non ha ancora un colpevole.

*La Stampa – 22.8.12*

## **Ilva, la procura pronta a tagliare la produzione** – Guido Ruotolo

TARANTO - In una delle ultime pagine delle motivazioni del Riesame, i giudici scrivono che non dipende certo da loro definire il destino dell'Ilva. «Non è compito del Tribunale stabilire se e come occorra intervenire nel ciclo produttivo o, semplicemente, se occorra fermare gli impianti, trattandosi di decisione che dovrà necessariamente essere assunta sulla base delle risoluzioni tecniche dei custodi-amministratori, vagliate dall'Autorità giudiziaria: per questo lo spegnimento degli impianti rappresenta, allo stato, solo una delle scelte tecniche possibili». **L'incontro.** Le carte dell'inchiesta sono molto chiare, dunque. Tanto che è così che domani alle 10 il procuratore Franco Sebastio ha convocato i suoi sostituti, i custodi giudiziari e gli uomini del Noe dei carabinieri. Un incontro, a questo punto, operativo. E ancora ieri, custodi e Noe si sono un'altra volta presentati nei reparti Acciaieria 1 e 2 per una ispezione, per acquisire documentazione. Domani, il vertice operativo potrebbe così decidere anche se ridurre e di quanto la produzione di acciaio, in funzione di uno «stand by» degli impianti, in attesa di definire il cronoprogramma di interventi necessari alla messa in sicurezza degli stessi. A questo punto, infatti, le motivazioni del Riesame lasciano pochi dubbi sulla necessità di procedere con la definizione degli interventi necessari, indicati già nel corso dell'incidente probatorio, dai periti nominati dal gip. A leggere con attenzione le motivazioni, colpisce la «recidività» del gruppo dirigente e degli assetti proprietari dell'acciaieria. E soprattutto la straordinaria denuncia, fatta propria dai magistrati, del Noe dei carabinieri di Lecce, sulle emissioni fuggitive, i fenomeni di «slopping» e quant'altro non funziona nell'Ilva. **Il rapporto dimenticato.** Quel rapporto del Noe arrivò anche al Ministero dell'Ambiente prima che, nell'agosto scorso, fosse licenziata, dopo una istruttoria di sette anni, l'Autorizzazione integrata ambientale, AIA, con le sue quattrocento e passa prescrizioni. L'allora ministro Stefania Prestigiacomo si è risentita per la denuncia del nostro giornale sul fatto che quel rapporto è rimasto chiuso nel cassetto. In realtà, nelle prime pagine dell'AIA si riporta un riferimento proprio al rapporto del Noe: «Considerato che al momento le irregolarità segnalate dal Noe non rilevano ai fini del rilascio dell'autorizzazione integrata ambientale ma incidono sulle attività degli enti responsabili delle autorizzazioni di settore prima del rilascio dell'Aia cui pure la nota del Noe è diretta, dopo il rilascio dell' Aia potranno essere disposti dal Ministero dell'Ambiente opportuni accertamenti onde verificare i profili di irregolarità segnalati dal Noe ed eventualmente sottoporre a riesame la presente autorizzazione integrata ambientale». Qui a Taranto non risultano che siano partiti gli «opportuni accertamenti» e forse il ministro dell'Ambiente Clini potrà fornire ulteriori chiarimenti. Incomprensibile, comunque, la valutazione che le «disfunzioni» segnalate dal Noe non mettono in discussione l'elaborazione dell'AIA. **L'inferno in città.** Quelle «disfunzioni» sono parte integrante dell'atto d'accusa dei giudici di Taranto. Un passaggio di quel rapporto del Noe è riportato nelle motivazioni del Riesame: «Durante le ore notturne si ha l'impressione di assistere ad esplosioni che liberano fumo e fiamme in grado di illuminare l'area e i manufatti circostanti. La presenza di ostacoli fisici, quali le alte mura di recinzione, in alcuni casi non hanno permesso di documentare le attività che davano luogo alle emissioni in argomento, motivo per il quale si è proceduto ad accedere al sito in questione, individuandolo nell'area gestione rottami ferrosi (sequestrata anch'essa dal gip Todisco, ndr)». **La discarica.** Le immagini delle telecamere poste all'esterno del perimetro dell'Ilva non consentono di superare l'ostacolo rappresentato dalle mura, costringendo gli uomini del Noe a procedere con il sopralluogo: «Nell'area scoperta estesa circa 30.000 mq, denominata discarica paiole, è stato verificato che quelle che erano state percepite come esplosioni erano, in realtà, «bagliori, fumo intenso e

vapori” prodotti dal ribaltamento delle paiole (contenitori metallici di circa 3 metri cubi) contenenti le scorie liquide provenienti dall'acciaieria, con conseguente sversamento sul terreno di scorie incandescenti”. **Tonnellate di polveri.** Per fortuna che c'è l'AIA. Perché la vecchia istruttoria per ottenerla è un «corpo di reato» importante. In che senso? Ecco quello che raccontano i giudici del Riesame a proposito della situazione dell'area parchi minerari a proposito di emissioni fuggitive o diffuse di polveri «derivanti dall'azione erosiva del vento dei cumuli di materiale aggregato ivi depositato, dalla manipolazione dei materiali solidi e dalla movimentazione stradale dei mezzi all'interno dell'area». «E' lo stesso gestore dell'impianto, nella domanda per l'ottenimento dell'Aia, ad effettuare una stima delle predette emissioni, riferite alla capacità produttiva del 2005: quelle da erosione eolica dei cumuli di stoccaggio materiale sono comprese tra le 6 e le 51 tonnellate annue, a seconda delle diverse condizioni meteo; quelle da manipolazione dei materiali solidi (cadute) ammontano addirittura a 668 tonnellate annue e quelle da movimentazione stradale di mezzi all'interno sono pari a circa 24 tonnellate annue. Totale, circa 700 tonnellate annue». Quei parchi minerari vanno coperti, secondo i periti. Ne vale della vita dei cittadini di Tamburi e di Taranto centro.

## **Decrescita, un'illusione romantica** – Irene Tinagli

Molti governi europei oggi cercano ricette per stimolare la crescita: ma è davvero necessario tornare a crescere? Secondo alcuni no. Le teorie anti-crescita, che affondano le loro radici nei movimenti anti-industriali dell'Ottocento e che sono state riportate in auge dall'economista francese Serge Latouche, stanno ispirando molte persone ad invocare una sana decrescita. I sostenitori di queste tesi affermano che ripensando il nostro sistema dei consumi sia possibile vivere felici senza che aumenti il Pil. Quello che dovremmo fare, come ci ricorda anche Guido Ceronetti nel suo articolo su La Stampa di domenica scorsa, è separare i bisogni essenziali da quelli che non lo sono e i beni prodotti per soddisfare bisogni reali da quelli fatti solo per generare profitto, ovvero i «commerci». Se le persone, per esempio, anziché produrre beni inutili volti al commercio e al profitto fine a se stesso, producessero semplicemente quello che serve loro per sostentarsi, sarebbero meno dipendenti dai cicli economici, dai debiti e dall'ansia di accumulare ricchezza. E i Paesi starebbero in piedi senza bisogno di far crescere il Pil a tutti i costi. Questa prospettiva è molto affascinante e per certi versi romantica, se non fosse che la distinzione tra beni volti alla soddisfazione di bisogni cosiddetti essenziali e beni commerciali non è così netta come si possa pensare (senza contare l'inquietante scenario in cui qualcuno decide cosa è essenziale per la gente e cosa non lo è). A meno di ridurre i beni essenziali al mero consumo alimentare, molti bisogni fondamentali non si soddisfano solo con l'autosussistenza. Se per beni essenziali si considerano infatti anche l'istruzione, le scuole e la sanità pubblica, i vaccini e le medicine, i trasporti e così via, allora tutto cambia. Perché tutti questi beni e servizi non si mantengono con l'economia di sussistenza, soprattutto in Paesi, come l'Italia, che non hanno materie prime da esportare. Si costruiscono invece con i proventi delle attività commerciali e industriali e le relative entrate fiscali; risorse che consentono, appunto, di finanziare servizi pubblici e di supportare ricerca scientifica, innovazione e progresso. Deve essere chiaro, quindi, che decrescere non significa solo diminuire le ricchezze individuali e fare a meno di qualche accessorio come il cellulare o l'iPad, ma significa allo stesso tempo diminuire le risorse che lo Stato ha a disposizione per tutte le azioni di redistribuzione, assistenza e investimento per il futuro. E' chiaro: la decrescita non danneggia tutti nello stesso modo e quindi non spaventa tutti nello stesso modo. La scarsa crescita non è mai stata un gran danno per l'aristocrazia terriera o quelle classi che possono contare su rendite fisse e sostituire i servizi pubblici con servizi privati, ma è un disastro per gli operai, i commercianti e la classe media, che più delle altre hanno bisogno di servizi pubblici. Certo: possiamo dire a tutte queste persone che tornino a coltivare la terra e a badare da soli ai propri figli, insegnandogli a leggere a casa e curando le loro malattie con le erbe del giardino. In fondo era così fino a non molto tempo fa, prima dell'industrializzazione e delle rivoluzioni tecnologiche dell'ultimo secolo e mezzo. Ma erano altri tempi, difficilmente invidiabili: tempi in cui davvero c'era poco altro a cui ambire al di là della sussistenza, in cui il bisogno di crescere, studiare e viaggiare era privilegio di pochi, e in cui i progressi della medicina e della scienza erano scarsi e lenti. Basta pensare che l'aspettativa di vita è rimasta quasi invariata dai tempi dei Romani fino agli inizi del Novecento. E' stato con l'aumento dei commerci, dei grandi progressi economici, industriali e scientifici dell'ultimo secolo, che si è più che raddoppiata. Anche la storia recente ci offre numerosi esempi del ruolo della crescita. E' stato grazie all'apertura e alla crescita economica che la Cina ha potuto, nei soli vent'anni tra il 1981 e il 2001, dimezzare la povertà nel Paese. E' stato con la crescita economica che il Brasile si è potuto permettere programmi sociali che hanno strappato all'emarginazione milioni di famiglie. E persino nel miracolo cubano degli Anni Sessanta l'alfabetizzazione e le infrastrutture sanitarie furono sostenute da alti tassi di crescita. Una crescita fittizia, pompata dagli aiuti della Russia, e che infatti crollò miseramente alla fine degli Anni Ottanta. Tra il 1989 e il 1993 il Pil subì una contrazione del 35%. Ma la decrescita non fu affatto felice. La crisi di fame e povertà che colpì la popolazione cubana fu atroce. Solo con l'apertura al turismo, ai capitali esteri e ad alcune forme di commercio e di piccole iniziative imprenditoriali (e con una forte repressione del dissenso che nel frattempo andava aumentando), Cuba è riuscita a resistere finché non è arrivata la cooperazione con il Venezuela di Chavez e poi con la Cina. Perché pure i Paesi d'ispirazione socialista, forse anche più degli altri, si sono accorti dell'importanza della crescita economica. Come disse Deng Xiaoping: «La povertà non è socialismo». Quello su cui molti Paesi dovrebbero riflettere oggi, e la vera sfida che hanno davanti, non è tanto come eliminare o ridurre la crescita, ma su quali basi costruirla e con quali criteri utilizzarla e ridistribuirla. Perché non tutte le crescite sono egualmente sostenibili nel tempo, e non tutte sono gestite e distribuite nello stesso modo. Questo è il vero nodo attorno al quale si gioca il nostro futuro.

## **Addio week end, sempre più italiani lavorano al sabato** – Roberto Giovannini

ROMA - Evidentemente in Slovacchia ci sarà qualche regola particolare che trasforma i lavoratori in vampiri. Sono proprio gli slovacchi, infatti, a guidare con uno scarto davvero anomalo la classifica della percentuale di occupati che lavora abitualmente di notte, con il 18,3 per cento del totale. Distanziando i britannici (11,3%) e i maltesi (11,1%). I



tedeschi, con il loro 9,6%, si collocano decisamente al di sopra della media europea, che è del 7,8 per cento. Noi italiani, invece siamo pochi decimali al di sopra della media dell'Ue, con l'8,1%. I più fortunati a quanto pare sono i ciprioti, che con il loro 2,5% di occupati che lavorano di notte sono i recordman assoluti in senso opposto. Seguono polacchi (3,2%) e portoghesi (3,3%). Chissà che ben presto non vengano raggiunti anche loro dai benefici effetti della globalizzazione. Sì, perché lavorare di notte, dicono tutti gli esperti, non è naturale, e fa male alla salute. Anche se lo vogliono i «mercati» - la spiegazione apodittica e definitiva con cui oggi si motiva ogni richiesta di sacrificio a chi lavora o paga le tasse - una montagna di studi certificano che noi altri esseri umani siamo costruiti da migliaia di anni sulla base di processi fisiologici (il metabolismo basale e i cosiddetti ritmi circadiani), psicologici (la memoria a breve termine) e sociali (l'interazione con la famiglia e le altre persone) che prevedono di essere attivi di giorno e inattivi di notte. Lavorare di notte sconvolge tutto questo: si verificano più infortuni, dicono le statistiche dell'Inail, si moltiplicano le malattie e gli stati di stress, si fa una vita isolata dal resto della compagine sociale. Un prezzo che molti pagano (volontariamente o meno) pur di sbarcare il lunario. A maggior ragione in questi tempi di crisi. Probabilmente non fa così male invece lavorare il sabato e la domenica, quando cioè la maggioranza degli italiani si riposa. In questa classifica, secondo i dati elaborati dalla Fondazione Hume, stavolta siamo noi italiani i forzati del sabato su scala europea. Se in media nell'Unione Europea il 22,4% dei lavoratori occupati lavora abitualmente il sabato, in Italia addirittura al 30 per cento, battendo di poco i cugini (poverissimi) della Grecia, con il 29,4%. Staccati di un bel po' seguono i francesi, con il 26,6%, e poi i tedeschi, con il 24,5%. Dalla parte opposta della classifica troviamo ancora una volta Portogallo (7,5%) e Polonia (7,9%), dove oltre alla notte anche il sabato festivo è più che mai sacro e intoccabile. Il sabato lavoriamo; la domenica in Italia si lavora un po' di meno. Nel senso che nonostante tutto, evidentemente, i reiterati veti della Chiesa Cattolica Romana in qualche modo hanno frenato le velleità modernizzatrici. La media di chi lavora abitualmente di domenica nei 27 paesi dell'Unione Europea è del 12,2 per cento; l'Italia è lì, con un ragionevole 11,9%. In testa alla classifica ritroviamo i poveri slovacchi, che a quanto pare sono costretti a notti e domeniche in fabbrica e ufficio: il 20,8 per cento. Dalla parte opposta - e anche questo non può essere un caso, ma un chiaro segnale di un mercato del lavoro diciamo così «tradizionale» - ecco ancora una volta Polonia (3,3 per cento) e Portogallo (4,1 per cento). In questi paesi notte e weekend non si toccano, l'abbiamo capito ormai. Viene però da chiedersi: complessivamente, ogni settimana, quanto lavoriamo? Se guardiamo i numeri che riguardano soltanto i dipendenti a tempo pieno, beh, noi italiani ce la caveremmo abbastanza a buon mercato. Nel senso che se la media europea è di 40,4 ore settimanali effettivamente lavorate (straordinari compresi), l'Italia è in fondo alla classifica, con sole 38,8 ore. Peggio (o meglio, a seconda dei punti di vista) di noi fanno solo irlandesi e danesi, mentre gli inglesi addirittura lavorano 42,2 ore. Il discorso cambia e non poco considerando gli orari di tutti gli occupati: siamo esattamente nella media europea (37,5 ore contro 37,4 di media). Quelli che lavorano più di tutti sono i valdostani, con 38,4 ore, seguiti di poco da campani e piemontesi; quelli che lavorano meno sono nel giro di pochi decimali (intorno a 36,6 ore) calabresi, sardi, siciliani e laziali. Tornando all'Europa, non si può non notare che quelli che lavorano più di tutti nell'intero Vecchio Continente sono i greci: 42,1 ore, quasi sette più dei tedeschi. Sarà per questo che ai poveri ellenici continueranno a tagliare ancora le buste paga e le ferie...

## **Monti, rush finale in otto dossier** – Fabio Martini

ROMA - Un rush finale che lasci il segno. Venerdì 24, nel primo Consiglio dei ministri dopo le brevi vacanze, Mario Monti metterà alla prova questa sua ambizione, ascoltando, uno dopo l'altro, tutti i suoi ministri chiamati a proporre liberamente, col metodo del brainstorming, idee e progetti di loro competenza, ma soprattutto indotti a tirar fuori dai cassetti i progetti «chiavi in mano» o comunque attuabili nell'arco di alcune settimane. Scorrendo il calendario, a palazzo Chigi si sono resi conto che da settembre fino al termine della legislatura i giorni parlamentari per tradurre in pratica i buoni propositi non sono molti: sessanta, al massimo settanta. Certo, molto dipenderà da quando il Capo dello Stato deciderà di sciogliere le Camere, ma poiché la data è destinata ad oscillare tra fine gennaio e metà febbraio, le settimane utili non sono molte più di venti. In questo arco di tempo il governo cercherà di attuare quella che potrebbe essere definita l'Agenda Monti di fine legislatura: al momento sono almeno otto i grossi progetti «cantierabili», cioè in avanzato stato di elaborazione e quasi pronti per essere sintetizzabili in un testo e portati in Consiglio dei ministri. Con una novità in più: Monti intende produrre uno sforzo dichiarato e tangibile per i giovani. Per dirla con le parole del Professore, «il 2013 deve essere l'anno degli investimenti in capitale umano», l'anno nel quale «tutto il Paese si mobilita, scommettendo sui propri giovani, sulle loro competenze, sui loro talenti». Non si tratta ancora di un progetto organico e dunque non è possibile etichettare il dossier (come spesso fanno giornali) in qualcosa definibile come «Piano Monti per i giovani». Si tratta piuttosto di una serie di stimoli, a partire da misure legate al mondo della scuola e dell'Università (nuove opportunità di lavoro all'estero per gli studenti, accordi tra mondo della scuola e associazioni professionali, nuove modalità di reclutamento e formazione degli insegnanti, potenziamento dell'istruzione professionale, la «rivoluzione del merito», annunciata dal ministro Profumo), anche se il governo immagina che gli stimoli più strutturali all'occupazione giovanile debbano venire dalla riforma del mercato del lavoro e da alcune nuove misure contenute nel prossimo piano per la crescita. Nel Consiglio dei ministri di dopodomani Monti, dopo aver preso atto che il mese di agosto non ha prodotto emergenze e non ha richiesto interventi-tampone e anzi ha indotto per la prima volta le agenzie di rating ad «investire» sull'Italia, cercherà soprattutto di capire in quali tempi sarà possibile portare oltre la linea del traguardo i progetti più ambiziosi già messi in cantiere. Il presidente del Consiglio intende far partire il prima possibile il secondo piano per la crescita del ministro Passera, che dovrebbe essere diviso in due pacchetti: il primo, da varare entro i primi di ottobre, prevede agenda digitale, semplificazioni e start up per le imprese. Il progetto più ambizioso riguarda la cosiddetta agenda digitale, con la decisione di realizzare nelle regioni del Sud Italia una serie di «Data Center», centri per immagazzinare dati digitali provenienti da diversi siti: dalla Pubblica amministrazione, ma anche dalle aziende impegnate nel Made in Italy ed interessate ad entrare a far parte di una rete capace di fluidificare le esportazioni. Di questa «agenda» fa parte un progetto di più lunga lena: il tentativo di azzerare

entro il 2013 il cosiddetto "digital divide", dotando tutto il Paese della banda larga di Internet. Per quanto riguarda le imprese, in dirittura d'arrivo le norme sulla semplificazione (autorizzazioni e procedure più semplici), sullo start up (modalità più semplici per avviare un'attività imprenditoriale) e lo sportello unico per le aziende straniere interessate ad investire in Italia, che attualmente sono costrette a sopportare un centinaio di adempimenti prima di poter avviare una propria attività. Il secondo pacchetto del progetto-crescita dovrebbe (ma il condizionale è d'obbligo) avviarsi nelle ultime settimane della legislatura (tra novembre e gennaio) ed è centrato su un nuovo piano energia, col varo di progetti estremamente ambiziosi: il potenziamento della produzione di idrocarburi sul territorio nazionale, con l'obiettivo di coprire in prospettiva il 20% del fabbisogno energetico grazie al petrolio "tricolore"; la progressiva trasformazione dell'Italia nell'hub europeo del gas; il sostegno alla realizzazione di quattro nuovi rigassificatori. Progetti impegnativi, almeno quanto lo sono provvedimenti di natura diversissima dai precedenti, a cominciare dalla grande incompiuta tra le riforme del governo Monti: quella fiscale, attualmente ferma alla Commissione Finanze della Camera, dove è approdata il 15 giugno. L'obiettivo, dichiarato dal governo al suo insediamento, resta quello di un sistema più trasparente e più equo. E ancora: la riforma del catasto, con la revisione delle rendite e del valore patrimoniale degli immobili; il tentativo di avviare il capitolo dismissioni di patrimonio pubblico, mobiliare immobiliare. Infine le riforme "anti-casta": il taglio delle Province e il "piano Amato" per la riduzione dei contributi ai partiti. In questo contesto di "cantiere aperto" appare significativo l'appuntamento che il presidente del Consiglio ha dato il 5 settembre alle associazioni degli imprenditori e delle banche, chiamate a palazzo Chigi per fornire, a loro volta, suggerimenti e stimoli per contribuire alla tanto declamata ripresa della crescita.

*Repubblica – 22.8.12*

## **Grecia, tagli per convincere Berlino. Il governo tedesco apre a una proroga**

Andrea Tarquini

BERLINO - Vigilia di speranza per la Grecia. Si colgono segnali di possibile apertura della Germania a concessioni. Samaras e il suo ministro delle Finanze, Yannis Stournaras, che ieri hanno annunciato un aumento dei tagli a 13,5 miliardi rispetto agli 11,5 concordati, sperano di ottenere non sconti sulle somme del rientro, ma più tempo per consolidare il bilancio. La missione di oggi ad Atene del capo dell'Eurogruppo e premier lussemburghese Jean-Claude Juncker, a un giorno dal vertice Hollande-Merkel a Berlino e due dalla visita qui dopodomani del premier ellenico Antonis Samaras arrivano in un clima politico positivo per il futuro dell'eurozona. "Sono contrario a nuovi pacchetti di aiuti per Atene, ma favorevole a un versamento anticipato degli aiuti già concordati, a condizione che non spuntino poi nuove, spiacevoli sorprese" ha dichiarato il vice capogruppo parlamentare della Cdu-Csu al Bundestag, Michael Meister. "Il volume del pacchetto di aiuti - ha spiegato - non può essere aumentato, ma un'anticipazione di pagamenti è possibile". La condizione pregiudiziale resta a suo avviso l'assenso del Fondo monetario internazionale. Tutto dipende, insiste Meister, anche dal rapporto della Trojka, cioè il gruppo misto di negoziatori dell'Unione europea, della Banca centrale europea e del Fondo monetario. La prossima missione della Trojka è attesa nella capitale greca il 5 o il 6 settembre, e dal suo rapporto dipenderà molto se non tutto. "Se il rapporto sarà negativo - ha ammonito l'esponente del partito di Angela Merkel - verranno meno le premesse per il versamento di altre rate e la Germania non si assocerà ai pagamenti". Ma intanto anche il vicecancelliere e ministro dell'Economia, il liberale Philipp Roesler, si mostra disposto a concedere più tempo alla Grecia. "Non si può far fallire tutto solo per pochi giorni, perché la posta in gioco è troppo alta, abbiamo un grande interesse a mantenere la moneta unica, tenendovi dentro anche la Grecia", ha aggiunto. È l'obiettivo di Samaras e Stournaras: chiedono infatti un rinvio di due anni della scadenza per il risanamento dei conti pubblici, dal 2014 al 2016. Pagare e tagliare in quattro anni e non due farebbe ovviamente risparmiare, e sarebbe vitale per far uscire il paese dalla recessione, e facilitare quindi anche il successo del rigore. Anche l'opposizione socialdemocratica tedesca (Spd), che nei giorni scorsi aveva espresso posizioni duramente rigoriste verso Atene, adesso parla con toni più concilianti. Secondo il vice capogruppo parlamentare Axel Schaefer, "adesso parliamo di forse tre miliardi da cui dipende la stabilità di una democrazia, ma in Germania nel 1930 le sorti dipesero dallo 0,5 per cento dei contributi per finanziare i sussidi di disoccupazione. Faccio il paragone del 1930", egli ha continuato, "perché vedo forti movimenti populistici in Grecia, Ungheria, Italia, Austria, e allora bisogna parlare chiaramente del problema e porsi la responsabilità, quando si discute se la Grecia deve rimanere nell'euro".

## **Scali dimezzati, più infrastrutture. Ecco il piano-aeroporti di Passera** – Lucio Cillis

Meno aeroporti, serviti da infrastrutture nuove o rafforzate. Degli oltre 60 oggi in attività ne resteranno poco più della metà, gran parte degli scali minori saranno dismessi o nel migliore dei casi passeranno sotto la tutela degli enti locali (se riusciranno a pagarne le spese). Il piano degli aeroporti italiani è da oggi sulla scrivania del ministro dello Sviluppo Corrado Passera e se ne potrebbe parlare anche al Consiglio dei ministri di venerdì. I "compiti" a casa per l'estate chiesti da Monti prima delle vacanze Passera potrà dunque dire di averli fatti, almeno guardando al testo del piano approntato insieme all'Enac sulla base delle ricerche effettuate da OneWorks, Kpmg e Nomisma. "Con questo schema definitivo gli investitori avranno la certezza di poter decidere su cosa e quanto investire nel settore - spiega Vito Riggio, presidente dell'Enac - mentre il Paese avrà modo di pensare a quali infrastrutture dovranno servire gli scali più importanti. Tutti gli altri aeroporti - aggiunge - passeranno agli enti locali che decideranno se vorranno impiegare soldi pubblici per tenerli in vita". Il messaggio è chiaro: resteranno solo una quarantina di scali operativi (ma si punta a scendere a 33), con strutture adeguate e nessun intervento dello Stato. Quelli minori, in tempi di crisi, per restare aperti dovranno sperare nell'intervento di Regioni o Comuni che dovranno decidere però se investire in strutture vetuste, con pochi passeggeri, o su asili nido e strade da asfaltare. **Il Centro Italia. Roma-Fiumicino, pista regina. Ciampino lascia spazio a Viterbo.** Il piano li definisce "complesso aeroportuale del Centro Italia". Sono gli scali di Roma Fiumicino, Ciampino e quello tutto da definire che nascerà (se ci saranno pesanti investimenti) a Viterbo, nuova

struttura per le low cost. Il grosso del traffico internazionale e intercontinentale passerà dall'hub romano a ridosso del Tirreno, con ADR che ha già predisposto il suo master plan da qui al 2030, mentre Ciampino si trasformerà in city airport, pronto ad accogliere solo traffico nazionale. Il vero nodo da sciogliere però resta Viterbo. Sulla carta servono come minimo 1,7 miliardi al netto di pesanti interventi da oltre 250 milioni a carico di Rfi (Ferrovie) sulla rete che collega oggi Viterbo alla Capitale. All'appello mancano, tra l'altro, il 90% dei finanziamenti (pari a 737 milioni) di competenza Anas finanziati dalla Regione Lazio e dal Cipe. Buio anche sul 98% dei 303 milioni necessari per il potenziamento e il raddoppio delle corsie sulla statale Cassia. Come appendice del "complesso del Centro Italia" appaiono pure gli scali di servizio di Ancona (destinato al cargo) e quelli di Perugia e Pescara. **Il Nord Ovest. Malpensa resta hub multivettore. Linate business, Bergamo low-cost.** Il Nord-Ovest comprende un poker di scali fondamentali che servono un ricco quanto vasto bacino di utenza: Milano Malpensa, Linate, Bergamo, Brescia. Malpensa si rafforzerà nel suo ruolo di gate intercontinentale e multivettore. In ballo ci sono in totale poco meno di 7 miliardi in opere infrastrutturali. Orio al Serio punterà sempre più sul traffico low cost internazionale. Per Linate è stato invece disegnato un futuro strategico da city airport, al pari di Ciampino, e di snodo privilegiato dalla clientela business diretta in Europa. Il destino di Brescia è invece sempre più legato al traffico cargo; nel lungo periodo potrebbe diventare nuova valvola di sfogo dell'area lombarda se il traffico passeggeri crescerà oltre le aspettative. Torino e Genova saranno considerati scali strategici che manterranno collegamenti importanti nazionali e internazionali, mentre per la struttura di Cuneo il Piano nazionale parla come di uno scalo riservato "alle compagnie low cost e potenziale scalo cargo". Aosta punterà su una tipologia di passeggeri nazionali e sul "turismo locale". **Il Nord Est. Venezia, porta per l'Oriente. Bologna sarà internazionale.** Venezia, Treviso e Trieste sono l'ossatura del Nord Est (secondo il piano "la porta di accesso privilegiata" all'Europa Orientale). Venezia viene definito "nodo intermodale strategico e gate intercontinentale". Per Treviso il futuro avrà sempre più i colori delle compagnie a basso costo, e Trieste sarà uno "scalo di frontiera" che servirà il bacino di utenti di Slovenia e Croazia. Integrano il Nord Est Verona (voli charter) e Bolzano (turismo locale). Bologna sarà invece lo scalo strategico del Centro Nord con il sussidio di Pisa (low cost) e Firenze (business). Parma è considerata in prospettiva come struttura di riserva per Lombardia e Emilia; Forlì si specializzerà in "polo tecnologico aeronautico" mentre Rimini manterrà la sua vocazione di traffico turistico e charter. **La Campania, Capodichino, il lungo addio: traffico spostato a Grazzanise.** Napoli Capodichino e Salerno saranno i "fortini" dell'importante polo campano. Per lo scalo napoletano, confermato per il momento "strategico", il futuro passa per una maggiore integrazione con Salerno. Questo, in attesa della realizzazione del nuovo scalo di Grazzanise su cui ricadrà in futuro tutto il peso dei voli che oggi gravitano su Napoli. Buona parte del traffico campano sarà dirottato verso la nuova struttura mentre per Salerno si prospetta un futuro fatto di traffico prettamente low cost e cargo. Su Grazzanise sono previsti al momento quasi 2,5 miliardi di investimenti, ma ne mancano altrettanti per permettere l'accesso stradale al nuovo hub del Meridione. **Puglia e Calabria. A Bari soltanto aerei di linea. Brindisi punta su Ryanair.** Molte novità al Sud per Puglia e Calabria. Gli aeroporti di Bari, Brindisi, Taranto e Foggia costituiranno il "polo dell'area Meridionale adriatica", con il capoluogo regionale a fare la parte del leone (Bari, infatti, è considerato dal piano uno "scalo strategico"). L'aeroporto di Brindisi sarà dedicato prevalentemente al traffico low cost che arriva dall'Europa. Taranto, invece, fungerà da scalo di servizio cargo mentre quello di Foggia sarà limitato al traffico turistico locale. In Calabria Lametia Terme rappresenta l'aerostazione strategica con voli internazionali a basso costo e il cargo. Sono considerati di "interesse locale", invece, Crotone e Reggio Calabria. **Le Isole. Mediterraneo e Nord Africa nel mirino di Sicilia e Sardegna.** Isole, sì, ma con enormi potenzialità se si guarda al turismo e allo sviluppo dei collegamenti aerei con il bacino del Mediterraneo. Per Sicilia e Sardegna il nuovo Piano presenta diverse opportunità e disegna un futuro fatto di stretti rapporti commerciali con il Nord Africa. Catania-Comiso e Palermo-Trapani costituiscono i due poli principali siciliani con Catania scalo strategico orientale e Palermo sul fronte occidentale. A Trapani sarà indirizzato il traffico low cost. In Sardegna Cagliari assume il ruolo di aerostazione strategica, supportata dagli scali primari di Olbia (con "traffico turistico e business di alto profilo") e Alghero (low cost).

## **“Incendi per il pizzo e coop fantasma”. Scatta l’allarme mafia sul dopo sisma**

Caterina Giusberti

Urgenza, agitazione, bisogno di liquidità, rivoli di subappalti, la tentazione di realizzare opere al massimo ribasso in tempi brevissimi. La possibilità che le mafie approfittino del terremoto per radicarsi ulteriormente nella nostra Regione è stata chiara fin dal primo giorno. Usura, edilizia, movimento terra, trasporto di materiali, carico e scarico rifiuti sono i settori più appetibili per la criminalità organizzata. La torta è ghiotta. I contributi ministeriali per la ricostruzione sono 8,4 miliardi. E la preoccupazione delle istituzioni, che hanno messo in campo diversi strumenti tra cui il protocollo di intesa per dire no al massimo ribasso negli appalti e il Girer, Gruppo interforze per la ricostruzione in Emilia Romagna, guidato dal superpoliziotto Cono Incognito (l'uomo che ha arrestato il superlatitante Bernardo Provenzano e i boss Salvatore e Sandro Lo Piccolo) è più che giustificata. **Il report dell'Università.** Perché le mafie (la 'ndrangheta nel reggiano, i casalesi nel modenese e Cosa Nostra in riviera) sono già molto radicate e operano proprio in quei settori ora chiamati a ricostruire. Il report "Le mafie in Emilia-Romagna", a cura del laboratorio antimafia della Facoltà di Scienze politiche e di giurisprudenza di Bologna, che da giorni rimbalza sui siti internet, traccia un quadro piuttosto allarmante. **Le ditte fantasma.** In Emilia-Romagna il 30% delle imprese di autotrasporti (2.599 su 9.083) non risultano proprietarie di nessun veicolo, mentre circa 900 imprese risultano "non titolate a poter svolgere questa attività". "Le società di autotrasporti - spiega Franco Zavatti, responsabile legalità e sicurezza della Cgil - sono le ditte fantasma attraverso cui la malavita organizzata fa il pieno di infiltrazioni nei cantieri". Per questo motivo Zavatti da tempo chiede un aggiornamento dell'albo degli autotrasportatori, che la provincia di Modena ha recentemente avviato "e che - spiega - ha già portato alla cancellazione di circa 200 aziende". E se "il trasporto merci è spartito tra 'ndrangheta, clan dei Casalesi e Cosa nostra", il movimento terra è tutto nelle mani delle 'ndrine, in particolare la 'ndrangheta reggiana e genovese. **Il caporalato.** Sempre dal report emerge che siamo primi in Italia per i lavoratori in nero e secondi sul fronte

dei lavoratori irregolari: sono rispettivamente 7.849 e 16.586, impiegati soprattutto nelle cooperative fantasma, che il sindacalista definisce "una nuova forma di caporalato". Altro "reato spia" è il numero di incendi dolosi. Nella sola provincia di Modena dal 2007 al 2010 gli incendi dolosi sono stati 310, più di cento all'anno. A Reggio Emilia "nei primi tre mesi del 2009 i vigili del fuoco hanno eseguito 36 interventi per incendi di autovettura. Sono di natura dolosa, alcuni legati a ritorsioni per non aver pagato il pizzo, veri e propri avvertimenti; altri legati a truffe alle assicurazioni". **La droga.** Senza contare il business della droga: con una tonnellata di cannabis e 150 kg di cocaina consumati all'anno (dati 2009) siamo al quarto posto in Italia per numero di persone segnalate all'autorità giudiziaria per traffico di droga e stupefacenti, dopo Lombardia, Campania e Lazio (dati 2010 centrale servizi antidroga).

**Corsera – 22.8.12**

## **Barca: i cantieri devono aprire subito** - Antonella Baccaro

ROMA - **Ministro Fabrizio Barca, lei guida il dicastero della Coesione territoriale, condivide il giudizio espresso ieri dall'agenzia di rating Fitch : «Basta austerità, ora avanti con le riforme»? Cosa c'è ora in cantiere?** «In cantiere a questo punto ci devono essere le gru. Direi». **Cioè?** «Mi spiego: se dovessimo iniziare oggi, a settembre, a fare le riforme perché abbiano effetto a dicembre, staremmo freschi. Adesso è il momento di attuare quello che abbiamo fatto dal 15 novembre. La gente ora deve vedere le gru nei cantieri, gli asili che aprono, i bandi che partono». **Quindi l'agenda della crescita non esiste?** «La nostra missione è quella di realizzare gli interventi. Non si tratta soltanto di scrivere i regolamenti ma di vigilare perché tutta la catena decisionale si attivi: dal centro alla periferia». **Un esempio.** «La riforma del lavoro: dobbiamo lasciare al prossimo governo un processo avviato tanto per la nuova assicurazione, l'Aspi, quanto per i centri di impiego. Liberalizzazioni: si deve agire concretamente sui servizi ferroviari, gli ordini i monopoli». **Venerdì prossimo, in Consiglio dei ministri, quale sarà il suo contributo all'attuazione del programma?** «Io porto alcuni interventi che intendo avviare entro la fine del mandato. Il primo riguarda le grandi opere: tra gli altri collegamenti ferroviari, abbiamo finanziato e tradotto in un contratto quello a Alta capacità Napoli-Bari, che abatterà i tempi di percorrenza di 48 minuti». **Non teme «intoppi» come quelli della Val di Susa?** «Se per questo c'è già il caso dell'attraversamento di Acerra. Ma abbiamo fatto in modo che qualsiasi decisione venga presa in merito nella Conferenza di servizi, l'iter non si blocchi». **Vuol dire che siete pronti a forzare la decisione della Conferenza dei servizi?** «No, vuol dire che, se entro il centinaio di giorni previsti il tracciato non verrà approvato, scatterà automaticamente quello alternativo, che è già varato». **Un metodo applicabile anche in Val di Susa?** «Sono casi diversi. Qui si è valutata la possibilità che l'attraversamento di Acerra, per una linea che deve favorire il collegamento tra i principali poli industriali del territorio, che rappresentano il 55% dell'intero settore della meccanica nel Sud Italia, possa non considerarsi necessario». **Torniamo al suo «compito a casa». Quali altri interventi intende almeno avviare?** «Ce n'è uno che impatta direttamente sulla gente e riguarda i servizi essenziali. Si tratta, ad esempio, di far partire i lavori di riqualificazione degli edifici scolastici per un miliardo di euro: sono finanziamenti decisi e fondi già trasferiti alle Regioni. Il nostro compito è aiutare a realizzarli e vigilare sull'esecuzione. Stessa cosa per la cura dell'infanzia e l'assistenza agli anziani per 750 milioni o la comunicazione digitale per 200 milioni». **Qualcosa che riguardi il Sud specificatamente?** «Molti di questi interventi finiranno per essere attuati al Sud. Stiamo programmando con alcuni colleghi di aiutare le imprese nelle Regioni con grave caduta occupazionale come la Campania che lamenta un calo del 10%». **In che modo?** «Prorogando la cassa in deroga o dando respiro finanziario alle piccolissime imprese, purché il loro tessuto sia sano». **Cosa le fa credere che i fondi non si disperderanno in mille rivoli come nella gestione dei terremoti?** «Be' proprio a proposito dei terremoti, in Abruzzo abbiamo creato due uffici speciali». **A che servono?** «A gestire la ricostruzione. Il modo per sbloccare molti interventi che sono fermi non è, come dicono molti, semplificare le procedure ma individuare qualcuno che gestisca, assumendosene la responsabilità. Siamo bravissimi nelle emergenze, poi però ci perdiamo nella ricostruzione». **Come sceglierete questi manager dei terremoti?** «Con un bando pubblico: cerchiamo 300 tra ingegneri, geologi, architetti, riservando il 50% dei posti a chi abbia già maturato e dimostrato esperienza sul territorio. Poi se funzioneranno, li useremo in altre emergenze. È una novità, no?». **Lei crede che i cittadini stiano percependo queste novità?** «Stante l'enorme lavoro fatto nella prima fase, che chiamo ascendente, non era facilissimo comunicare. I cittadini ci hanno firmato un assegno. Ora, in questa fase finale del governo, discendente, diventa decisiva la comunicazione, che non è propaganda. Noi non dobbiamo convincere nessuno. Il nostro scopo è che alle imprese e alle famiglie torni la voglia di ripartire, di rischiare. Dobbiamo ricreare il clima necessario». **Moody's e Fitch hanno detto che si è fatto quanto dovuto. Soddisfatto?** «Non commento di solito queste analisi. Mi pare che corrisponda a quanto detto giorni fa dal presidente dell'eurogruppo Jean-Claude Juncker». **La macchina amministrativa risponde a questo sforzo riformatore del governo?** «Questo è un punto importantissimo: insieme al piano del taglio del debito pubblico del ministro Vittorio Grilli fa parte della seconda fase della spending review. Finora abbiamo aggiustato la rotta, ma la macchina è quella di prima. Adesso però serve un contributo aggiuntivo cui sta lavorando il collega Pietro Giarda. Io stesso ritengo che la macchina della Coesione territoriale abbia bisogno di una registrazione». **Intanto l'appoggio politico, con l'avvio della campagna elettorale, è destinato a declinare. Non pensa?** «No, io ritengo che sia nell'interesse di qualunque forza politica di buon senso ritrovarsi dopo le elezioni con una macchina che è ripartita. Ho percepito un consenso per alcuni miei provvedimenti, che è andato oltre la maggioranza. Mi hanno detto: "Attua Barca, attua"». **Alcune battaglie, come quella della lotta all'evasione fiscale, non sono universalmente popolari. Anche lei ritiene come il presidente della Corte dei conti che vadano premiati quelli che pagano le tasse?** «Premiati no, riconosciuti sì. E non martoriati. Ad esempio tra i commercianti non si parla mai di quelli onesti. E invece è importante distinguere le due famiglie: chi si comporta bene e chi no». **Ministro, cosa farà dopo?** «Dopo quando?». **Quando finirà la fase «discendente» di questo governo.** «Perché, finisce?».

## **Il grande alibi del tempo scaduto** - Michele Ainis

Dalle elezioni ci separano all'incirca nove mesi, quanto basta per mettere al mondo una creatura; ma l'attesa della vita si è trasformata in una morte prematura. Zero riforme, zero leggi in Parlamento. Sicché in questo finale di partita va in scena il Grande Imbroglione, l'alibi usato dai partiti per sabotare qualunque iniziativa. La legge sulle intercettazioni? Troppo tardi, dichiara all'unisono il Pd. Quella sulla corruzione? Non c'è più tempo, replica a brutto muso il Pdl. Idem per il semipresidenzialismo licenziato dal Senato. Per la responsabilità dei giudici, approvata dalla Camera in febbraio. Per la riforma del fisco, abbozzata in aprile dal governo. Per la revisione dei regolamenti parlamentari, in modo da rendere più impervio il salto della quaglia degli eletti. Per la disciplina dei partiti. Per i temi etici, a cominciare dai diritti delle coppie di fatto. L'unica legge promessa a destra e a manca è quella elettorale: più che una legge, l'estrema unzione della legislatura, e chissà se le verrà mai impartita. C'è una ragione giuridica dietro questo stallo? Nessuna: le Camere funzionano a pieno regime fino alla scadenza. O anche dopo, finché non si riunisca il nuovo Parlamento (articolo 61 della Costituzione). Difatti per i parlamentari non vale la regola del semestre bianco, come per il capo dello Stato. E la legislatura dura cinque anni, non quattro anni e mezzo. Ma ormai il suo cuore batte piano, il respiro è quasi un rantolo. Nei primi diciotto mesi della legislatura in corso vennero approvate 119 leggi; negli ultimi otto mesi, da quando è scoccato il Capodanno del 2012, sono soltanto 11 i progetti di legge d'iniziativa parlamentare arrivati in porto. Supplisce, per lo più, l'esecutivo (38 provvedimenti). Ma il governo Monti si tiene alla larga dalle materie dove infuriano i contrasti. Un po' perché ha un mandato circoscritto alle questioni dell'economia; un po' perché sa bene che altrimenti può rimetterci le penne. E allora sbuca fuori l'alibi, la scusa recitata in coro dai partiti: per ogni accordo politico servirebbe tempo, e tempo non ce n'è. Vero? No, falso. Il progetto di Costituzione, ovvero l'ossatura della Carta del 1947, fu scritto e votato in appena sei mesi. Più di recente, il disegno di legge costituzionale che ha introdotto il pareggio di bilancio è stato timbrato in sette mesi. Quanto alle leggi ordinarie, quella di stabilità ha occupato due sole sedute parlamentari (11-12 novembre 2011). A luglio la Campania ha varato una normativa contro la violenza sulle donne, pochi giorni dopo l'ennesimo assassinio. Mentre a suo tempo la legge che appose un tioletto ai referendum venne siglata da Camera e Senato fra la mattina e il pomeriggio del 17 maggio 1995. Ma in realtà non c'è bisogno di vestirsi da Speedy Gonzales. Non occorrono né accelerazioni né improvvisazioni. Basta raccogliere il lavoro parlamentare già espletato, per mettere a profitto quest'ultimo scorcio della legislatura. Quantomeno sui capitoli della giustizia, della legalità ferita. Urgenze che non possono aspettare. Oltretutto un Parlamento incanutito dovrebbe avere in dote l'esperienza. Invece il nostro Parlamento preferisce un funerale da fanciullo, senza mai essere cresciuto.

## **Che fine ha fatto l'Agenda digitale?** – Massimo Sideri

Dov'è finita l'Italia digitale? A quasi un anno dalla comparsa di un'Agenda del web nel dibattito politico e pubblico nazionale, chi parla di digitale sembra ancora un po' la vittima ideale della canzonatura di Renato Carosone: «Tu vuoi fa' l'americano, ma sei nato in Italy». Eppure è sempre più chiaro che stiamo parlando di un ingrediente necessario per una ripresa economica duratura e non di una semplice suggestione alchemica che promette pietre filosofali. ANNUNCI - In questi 12 mesi sono accadute molte cose: è stato a lungo annunciato Digitalia, il decreto legge per attuare lo switch off della rugginosa e anchilosata burocrazia pubblica. È stato avviato un processo di accorpamento dei diversi uffici istituzionali finalizzati alla smaterializzazione dei processi in un'unica Agenzia digitale che anche Bruxelles ci chiedeva. Sono stati quasi licenziati due disegni di legge parlamentari - uno del Pd e l'altro del Pdl, anch'essi saggiamente accorpati prima dell'estate - per traghettare il Paese verso una struttura più immateriale e snella, termini che possono giustamente spaventare ma che appaiono più capaci di difendere i posti di lavoro nel 2012. Si è a lungo parlato di un decreto legge ad hoc per le start up, un altro termine che rischia di voler scimmiettare la Silicon Valley, ma che racconta meglio di altri un fenomeno socio-economico già pulsante in Italia. Per inciso, anche la Confindustria con i suoi rituali quasi elisabettiani si è dotata di una gemella «digitale». Tutto è stato annunciato, dibattuto e smontato come un cubo magico ma nulla è stato compiuto veramente. IL PREGIUDIZIO - Una ragione strutturale che scagioni in prima battuta i «ritardatari», in questo caso il governo, c'è sicuramente: al netto di tutte le altre emergenze altrettanto importanti che l'esecutivo di Mario Monti ha dovuto affrontare, c'è il fatto che la burocrazia e anche le gerarchie tradizionali sono troppo lente per le riforme digitali. È come correre in affanno per inseguire una preda che non si deve fermare per dormire, mangiare, bere o riprendere il fiato. Sembra geneticamente modificata e, in qualche maniera, lo è. Eppure il peggior nemico del digitale made in Italy è qualcosa di altrettanto intangibile seppure ben più antico e rodato del web: il pregiudizio. JOB RAPIDO - Solo poche settimane fa l'edizione inglese della testata Wired si era «dimenticata» di citare una giovane azienda italiana nella classifica delle 100 start up europee da seguire. Che sia stata una «dimenticanza» è l'unica spiegazione possibile visto che JobRapido, start up milanese fondata da Vito Lomele, non può essere sfuggita all'occhio degli inglesi essendo stata acquistata pochi mesi fa proprio da un gruppo anglosassone di peso come l'editore del Daily Mail. E altre ce ne sarebbero. Ma ad essere onesti il pregiudizio esterofilo nei nostri confronti non è il solo. Noi stessi sembriamo i peggiori nemici dell'idea di potere partecipare a pieno titolo al Rinascimento digitale. Paradossalmente i più convinti sulle nostre capacità sembrano proprio gli americani: basterebbe l'impegno dell'Ambasciata Usa in Italia a dimostrarlo o il fatto che Amazon, dopo anni di sfiducia, abbia deciso di aprire una vera base operativa in Italia facendone uno dei Paesi chiave in Europa. Il governo dovrebbe fare quel passaggio, per certi versi catartico anche se non indolore, che hanno fatto le aziende private, oborto collo: non c'è modo di dribblare il problema se si vuole restare sul mercato. IL GOVERNO - Il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, forse proprio perché viene dal settore privato lo ha onestamente capito e ha fatto del decreto sulle start up e del digitale i propri cavalli di battaglia. Ma nella riunione del Consiglio dei ministri di venerdì dovrà trovare il coraggio di imporre il tema all'attenzione dell'intero governo: non «dopo» la crescita, la spending review e le politiche per l'occupazione, ma di pari passo. Perché l'Agenda digitale è una politica economica che dovrebbe fare da collante a tutto il resto: risparmi nella pubblica amministrazione, creazione di posti di lavoro per i giovani e spinta al Pil.

## Choc in Usa, due fratellini malati ma solo uno riceve il farmaco sperimentale

Austin, 13 anni, Max, 10 anni. Due fratellini dai capelli rossi ed il viso pieno di lentiggini sembravano uniti dallo stesso destino, colpiti entrambi da una rara malattia genetica progressiva chiamata «distrofia muscolare Duchenne». Oggi però Max sta recuperando forza, flessibilità, capacità di camminare, di aprire i barattoli, di giocare: attività normali, ma che per le vittime del morbo sono quasi impossibili. Austin invece non si muove nemmeno più dal letto e dalla sedia a rotelle. Di sollevare un bicchiere d'acqua non se ne parla nemmeno. Da ben 52 settimane Max sta ricevendo infusioni del farmaco sperimentale a base di «etepirsen» della casa farmaceutica «Sarepta Therapeutics», e la terapia - non ancora approvata - nel suo caso sta facendo miracoli. Sotto test ci sono altri 12 ragazzini come lui. Al fratello Austin invece, lo stesso medicinale è stato negato perché già non riusciva più a camminare e quindi non rientrava nei criteri per la sperimentazione. Nonostante le preghiere, i pianti e le richieste della mamma, Jan McNary, non c'è stato nulla da fare: «I dirigenti della casa farmaceutica mi hanno scritto solo di avere "simpatia" per il mio caso: ha detto la donna ai media americani. In una e-mail alla famiglia la «Sarepta Therapeutics» ha scritto: «Dare questa medicina non solo ad Austin ma a tutti i bimbi che potrebbero beneficiarne rimane la nostra priorità. Ma ci sono complesse questioni fiscali, legali, politiche e di produzione che vanno risolte». Intanto, secondo la famiglia, la condizione di Austin sta precipitando al punto che nei prossimi mesi avrà bisogno di una macchina per aiutarlo a respirare nel sonno.

*Europa – 22.8.12*

## Il grande divorzio di largo Fochetti. E stavolta Repubblica rischia grosso - M.Lavia

Sarà poi vero quello che dice un personaggio di Balzac nelle Illusioni perdute, «il giornalismo non rischia mai nulla, mentre il potere ha tutto da perdere»? Uhm. C'è da dubitarne, perché talvolta accade che quando cane morde cane uno dei due ci rimette, e tanto. E se i «cani» sono i giornali il sangue scorre. Uno scontro violento come quello che sta andando in scena fra Repubblica e Il Fatto verosimilmente qualche ferita la lascerà: sulla pelle di chi non si sa con certezza, però, forse per la prima volta, il giornale fondato da Scalfari rischia. Rischia copie. Rischia contraddizioni interne. Infatti la guerra gli è scoppiata in casa. Mai si era visto un dissenso così clamoroso e plateale fra il fondatore, Eugenio Scalfari, e uno dei più autorevoli commentatori, l'ex presidente della Corte costituzionale Gustavo Zagrebelsky. E su una questioncella non da poco: nientemeno il Quirinale, il suo ricorso alla Consulta sulle intercettazioni «captate» dalla procura di Palermo che indaga sulla presunta trattativa fra lo stato e la mafia. Roba enorme. Il punto è che Zagrebelsky ha fornito una dottissima argomentazione alla campagna di quello che a questo punto è un serissimo concorrente di Repubblica, cioè il giornale diretto da Padellaro e Travaglio. Quest'ultimo ieri ha scritto sul Fatto un lunghissimo articolo per confutare punto per punto l'articolo di Scalfari anti-Zagrebelsky («Eugenio, che dici?»), rafforzando il connotato decisivo del suo giornale, sempre e comunque a fianco dell'azione della magistratura, e riproponendosi come testa d'ariete politico-mediatica nell'attacco al Colle più alto. La raccolta di firme pro-inchieste (come se potesse esservi qualche persona civile contraria alle inchieste) organizzata dal Fatto diventa oggettivamente una petizione contro Scalfari e, di rimbalzo (quel che è più grave), contro Giorgio Napolitano, d'altronde finito da tempo nel mirino del network Fatto-Grillo-Di Pietro. Dietro la battaglia politica c'è poi quella più squisitamente editoriale, a colpi di copie e di contatti sul web. Difficile fare previsioni, ma è chiaro che il quotidiano di Padellaro e Travaglio ha deciso di puntare al bersaglio grosso, all'ampio bacino di lettori di Repubblica, in quello che si prevede un assalto senza esclusioni di colpi al giornale di Ezio Mauro, in un inverno politicamente delicatissimo che vede legislatura e settennato alle curve finali. Ed anche questa guerra editoriale è un segno della convulsione della fase attuale. Sentite come Giuliano Ferrara spiega la guerra fra Il Fatto e Repubblica (e la guerriglia dentro Repubblica): «Va bene, Il Fatto, Il Fatto... Certo, fa la sua campagna, ha successo, piace ai giovani, tutto bene. Ma parliamoci chiaro, qui è la procura di Palermo che guida la danza. Con il furioso attacco al capo dello stato, che ha suscitato la sacrosanta reazione di Napolitano, hanno portato l'attacco dentro Repubblica. È stato il detonatore che ha fatto esplodere una contraddizione clamorosa fra due culture, quella torinese e quella di Eugenio Scalfari. Ed è la guerra peggiore che gli potesse capitare, perché è una guerra culturale». Vale a dire una tensione filosofica, quasi antropologica, un conflitto morale, pertanto non mediabile (diversamente da ciò che avviene nella pura battaglia politica). In questi casi la sintesi non appare declinabile. E non c'è leader (leggi: direttore) che possa imporla. «Ezio Mauro, dici? Ma no, lui ha fatto benissimo a pubblicare Zagrebelsky e la replica di Scalfari, i giornali sono belli quando sono divisi, mica mi scandalizzo – a me scandalizza solo Ingroia... – io avrei fatto lo stesso al suo posto. Ezio un po' lo assolvo per il suo silenzio di questi giorni. Poi, certo, dovrà dire come la pensa, sceglierà lui come e quando farlo. Mauro è più giornalista che partigiano, anche se con Zagrebelsky l'anno scorso ha scritto un libro, è molto torinese anche lui... L'unico torinese che ha deciso di dire la verità in questa storia è Luciano Violante, gliene va dato atto. L'unico». Insomma, Torino. Ferrara la conosce bene. La lingua batte (in questo caso, volentieri) dove il dente duole. «Posso rivendicare di aver detto certe cose per tempo. Ma io mi sono pure messo in mutande per criticare il Palasharp, quell'odiosa mistura di campagna puritana e provincialismo sabaudo, io lo dissi ad alta voce che il Palasharp era una filosofia, un partito, e non dimentico che allora Repubblica li sosteneva, fece la diretta in streaming... Scalfari ha cambiato idea, benvenuto. Loro sono sempre quelli, i torinesi. Cioè Zagrebelsky, De Benedetti, insomma la cultura di Caselli e della Spinelli, ma sì, l'intransigentismo azionista». Il Fondatore è figlio di un'altra storia, «Scalfari è un uomo di mondo, ha un'altra cultura, conosce i romanzi francesi. Ha anche lui le sue contraddizioni, intendiamoci: è stato moralista anche lui, ha fatto anche il profeta berlingueriano... Ma giocava una battaglia politica, mentre questi di Torino sono un'altra cosa, hanno emesso una bolla pontificia, una vera scomunica. Due mondi diversi». C'è una spiegazione – almeno, il direttore del Foglio ha una sua spiegazione – del perché «Torino» se la prenda con Napolitano: «Vogliono un repulisti. Vogliono «ripulire» l'Italia da Berlusconi, dal berlusconismo, da certe idee di libertà, di iniziativa individuale. Pronti a usare tutto pur di raggiungere questo obiettivo, anche sposando la causa di magistrati che devono per forza dimostrare che i politici sono andati a braccetto coi mafiosi con una indagine al di là

del bene e del male condotta da un magistrato che vuole una grande carriera "falconica", Ingroia. Uno che parla continuamente. Guardate invece Patrizia Todisco, a Taranto: zitta, lavora, una persona seria». Vabbè, ma torniamo al punto. Che c'entra il capo dello stato con l'ansia di de-berlusconizzare il paese? «C'entra, vogliono colpire Giorgio Napolitano, che è un gentiluomo meridionale a più agio con l'illuminismo di Cesare Beccaria che col giansenismo, e con lui vogliono colpire Mario Monti, milanese, dunque pragmatico, riformista, non un puritano ma un realista, uno che vuole un'Italia normale, uomo pratico che cerca le riforme possibili. Capito? Milano pragmatica contro Torino ideologica, nel senso di falsa coscienza». Culture, geografie, politiche. C'è tutto. Scontro pesante, pesantissimo. Come finisce non si sa, nemmeno dal punto di vista della battaglia editoriale. Certo è che quelli del Fatto non hanno l'aria di voler fare sconti. E hanno successo. «Ma sì, è un successone, certo. Travaglio fa quella colonna tutti i giorni... Ma oggi (ieri-ndr) ha sbagliato, chi se lo legge un articolo così lungo? Anche Grillo ha successo. Sono cose che succedono, pure Pannella portò in parlamento 40 deputati, poi fece una battaglia di minoranza, era un'altra cosa. Ripeto, non mi preoccupa questo, mi preoccupano le interviste di Ingroia, la circostanza che in Italia un pubblico ministero è diventato ministro, un altro sindaco di Napoli, un altro sindaco di Bari...». E Repubblica? «Ah, è in una situazione difficile, ha la guerra in casa, è stata colpita ». Ma stavolta Ferrara non sembra gongolare.

## **Elettore, lo gnomo ti guarda** - Stefano Menichini

Ci sono state giornate di Borsa negative e giornate positive. Lo spread è andato molto su e talvolta anche un po' giù. Le previsioni economiche sono state catastrofiche, ma c'è stato anche chi ha visto la luce in fondo al tunnel. Insomma, non è il caso di fare festa per due contemporanei outlook positivi di Fitch e Moody's, né siamo in paradiso con lo spread ai minimi stagionali. Qualche indicazione però la giornata di ieri l'ha data. Non vanno mai dimenticati i presupposti. Un mese fa non avreste trovato un solo addetto ai lavori che non pronosticasse un agosto micidiale per l'Eurozona e soprattutto per l'Italia. I segnali di un imminente attacco speculativo erano espliciti. Lo stato di salute del paese non garantiva protezione. Agosto si avvia a chiudere invece con un rilassamento dei mercati secondo ogni indicatore. Gran parte del merito è di Draghi, la cui credibilità pare uscita perfino rafforzata dall'attacco politico-editoriale-bancario portatogli dai tedeschi. C'è anche evidentemente un'attesa positiva per le imminenti scadenze europee. Farà poi discutere l'analisi delle contestatissime agenzie di rating su Monti, del quale auspicano una qualche continuità oltre il 2013. Già si sentono gli strilli di chi denuncia il sequestro di democrazia. Il discorso è semplice. I perfidi gnomi della City sono alla fine gestori di fondi di risparmio e assicurativi dei pensionati di mezzo mondo. Detengono oltre la metà del nostro debito pubblico. Osservano un paese capace adesso di fare grandi sforzi e si chiedono se questi sforzi avranno un seguito o saranno interrotti dalla ancestrale instabilità politica italiana. A seconda delle impressioni che ricavano, decidono. Le loro decisioni influiscono direttamente sulla condizione materiale delle nostre famiglie. Chi vuole consolarsi prendendosela coi mercati e sostenendo che vanno sfidati e non razionalmente considerati, faccia pure. Sarà però più saggio battersi per conquistare consenso elettorale e investitura democratica a una proposta che dia almeno altrettanto affidamento di quello di cui gode ora l'Italia di Monti e Napolitano.

***l'Unità – 22.8.12***

## **L'eredità di Togliatti e il Pd** – Michele Prospero

Il 21 agosto di 48 anni fa moriva Palmiro Togliatti. Senza i suoi arnesi anche il comunismo italiano sarebbe stato un movimento marginale, presto sopraffatto da un arido schematismo dogmatico e quindi condannato ad un celere e indolore declino. Fu soprattutto il suo realismo alla Cavour a guidare la metamorfosi di una avanguardia rivoluzionaria, che aveva avuto il battesimo di fuoco nella resistenza armata, in un soggetto popolare così radicato nella società da schivare, con adattamenti e innesti, anche i detriti della catastrofe del comunismo. Se la sinistra storica non si è spenta completamente malgrado le tante suggestioni coltivate per condurla all'oblio, e se un nucleo parziale ma inconfondibile di essa si rintraccia ancora oggi nell'esperienza del Pd, questo è dovuto proprio alle sorprendenti mille vite di una creatura che nel dopoguerra è divenuta una tradizione, cioè un qualcosa di così profondo e sostanziale nel sentire collettivo che non è possibile trascendere e rimuovere, anche volendolo. Il senso dell'operazione di Togliatti è stato anzitutto quello di innestare una settaria truppa d'assalto, nata dopo la frattura dell'Ottobre sovietico, nel solco della storia nazionale. Tornato dall'esilio, egli mise subito in chiaro che occorreva un paziente lavoro teorico per definire una autonoma cultura politica perché «non si pone il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia». Non che rinunciasse a sfruttare il mito ancora caldo della presa del Palazzo d'Inverno e a rivendicare le gesta della marcia liberatrice dell'esercito rosso. Ma egli utilizzava il mito di un mondo radicalmente altro come una forma di emozionale coinvolgimento della massa, senza rimanerne prigioniero nel momento della invenzione politica distaccata. **La funzione nazionale del Pci.** Consapevole che «la guerra di liberazione è anche stata, lo sappiamo benissimo, guerra tra italiani», Togliatti si adoperò per ricucire le ferite aperte con una attenta trama istituzionale all'insegna della comune appartenenza nazionale. Per imporre il suo disegno egli attuò anche una radicale riforma del lessico politico. Nel consueto vocabolario comunista era bandita la locuzione nazione. Egli parlava invece di «grandezza della patria», di «coscienza nazionale degli italiani». Il riferimento ossessivo, quasi retorico alla funzione nazionale del Pci, era poi alla base di una necessaria sintesi di classe, popolo e Stato («La classe operaia non è mai stata estranea agli interessi della nazione»; «Comprendiamo gli interessi della nazione, e sappiamo noi stessi sacrificare ad essi i nostri particolari»). Il triennio magico della leadership togliattiana va senza dubbio dal 1944 al 1947 e diede dei frutti politici davvero straordinari: la svolta di Salerno, il partito nuovo, la Costituzione. Tutti e tre questi eventi storici ebbero il loro fondamento in una intuizione che sin dal 1944 Togliatti esplicitò con nettezza: «Non proporremo affatto un regime il quale si basi sulla esistenza o sul dominio di un solo partito». L'opzione democratica e pluralista nel leader del Pci (per quanto concerne poi i quadri e i militanti è un'altra faccenda) fu precoce e priva di reticenze. Senza di essa sarebbe stata persino inconcepibile la forma del partito nuovo e il fecondo laboratorio della Costituente (si rammenti al riguardo

il suggestivo discorso con cui il segretario del Pci dialogava con sapienza di dottrina e con feconda ironia con i grandi maestri della scuola giuridica italiana). Con il partito nuovo Togliatti passò dall'esemplare antico di partito di quadri rivoluzionari («Noi non possiamo più essere una piccola, ristretta associazione») alla nuova forma partito di massa, radicato e aperto («Rivolgiamoci direttamente all'opinione pubblica»). Sulle orme più della Spd di inizio secolo che non di un qualche ammuffito organismo orientale, il Pci definì in occidente il modello di partito per eccellenza. Ne scaturì quella straordinaria e inimitabile comunità di uomini e donne, di intellettuali e semplici, di operai e braccianti, di diseredati e ceti medio che agiva con uno stabile apparato burocratico, con una miriade di circoli e sezioni territoriali, con una membership attiva che si nutriva con una vivida identità culturale. Fu una creatura davvero originale e densa di pathos i cui frutti ancora adesso, come depositi di capitale sociale, sono lucrati politicamente e con profitto a sinistra. Non a caso, ragionando sulla identità del partito, Togliatti con uno spirito egemonico «rivendicava la tradizione del socialismo italiano» che esisteva prima ancora della comparsa del movimento comunista. Malgrado il profilo inedito della giraffa comunista e la caratura nazionale della sua invenzione organizzativa, il leader del Pci non poté mai rompere il legame con Mosca. Rivendicava anche con ironia l'autonomia del partito («Non sono fra le nostre file uomini che vadano spiando sulle Alpi l'apparir di un amico standardo») ma l'ottobre restava per lui il mito che faceva da spartiacque, l'evento simbolico del '900 che coinvolgeva le masse al destino di «un Paese dove sono al governo i lavoratori». Stretto tra le compatibilità insuperabili e i limiti oggettivi di un mondo diviso in blocchi contrapposti, con meccanismi di condizionamento e con sottili ingerenze che precludevano l'accesso del Pci al governo, l'ultimo Togliatti accentuò il richiamo alla diversità («Noi siamo un organismo politico; siamo però un organismo politico di tipo speciale»). Insisteva, come per resistere più a lungo alle tendenze ostili che potevano rendere marginale una forza esclusa, su «due strumenti che oso chiamare infallibili, perché la storia stessa più recente lo ha dimostrato: i nostri principi e la nostra organizzazione». Ostruita la strada esterna per l'accesso al governo del Paese, non restavano che l'investimento identitario interno, sulla peculiarità di un Pci legato a grandi processi storici mondiali («La nostra devozione illimitata alla causa per cui combattiamo»), e la progettazione organizzativa indispensabile per definire tra i ceti popolari un inattaccabile orgoglio di partito. Celebrando la sintesi di macchina e programma, Togliatti esaltava perciò «quei nostri militanti, e sono oggi migliaia e migliaia, che hanno dedicato alla lotta del nostro partito tutta la loro esistenza». Il Pci fu in fondo proprio questo, l'intensa vicenda umana e ideale di una forza esclusa che lottava per emancipare una parte di società che con l'azione politica definiva i propri simboli, i propri valori, i propri codici, le proprie credenze. Il realista Togliatti recuperava a fini politici, oltre alla disciplina e al rigore di un organismo che voleva coeso ma non monolitico («Io non mi meraviglio che in un grande partito vi possano essere lotte di tendenza. Questa è la legge di un grande partito»), anche «la possibilità di sognare, di valicare con l'entusiasmo il limite della realtà quotidiana». C'è qualcosa di rilevante che accomuna i due grandi politici di scuola realista, protagonisti del dopoguerra italiano: Togliatti e De Gasperi. Come De Gasperi regalò l'autonomia al partito cristiano al potere con la celebre formula di un partito di centro che guardava a sinistra (che significava per lui una politica «realistica e realizzatrice», nel solco del «nostro spirito riformista» che avvicinava alle curve di un «socialismo moderato»), così Togliatti condusse un partito comunista alla logica complessa della politica pragmatica che si proponeva di conquistare il centro, offrendo su ogni questione delle credibili risposte di governo («Dobbiamo possedere una soluzione di tutti i problemi nazionali»). **La curiosità della giraffa.** Con la curiosità della giraffa, che sebbene relegata all'opposizione operava sempre con una vocazione maggioritaria, il Pci ha costruito a suo modo e a livello di massa un grande senso dello Stato e ha fornito classi dirigenti autorevoli e capaci. «Tutti dicono oggi – rifletteva Togliatti – che noi siamo i migliori politici, i politici puri, e così cercano di spiegare i nostri successi. Orbene, se siamo buoni politici, non lo so; so però che, se lo siamo, è perché abbiamo tenuto e teniamo fede in ogni istante a principi che trascendono la politica, perché siamo in ogni istante fedeli a quella vocazione, che spinse e spinge milioni di uomini a vivere e lottare per trasformare e fondare su basi nuove, di giustizia sociale e di libertà la nostra società nazionale e tutta la società umana». L'officina di Togliatti, per quanto fornita di pezzi di rara efficacia, non è stata sufficiente per entrare nella stanza dei bottoni ma ha comunque regalato gli ingranaggi di una macchina esemplare che ha funzionato a lungo come una riserva di democrazia e ha lasciato le sue tracce come una miniera ancora attiva di passione civile. Sbaglierebbe il Pd a rinunciare a questo confronto storico-critico, magari in ossequio a coloro che vorrebbero eliminare il contributo dei comunisti italiani, non solo dal patrimonio culturale dei Democratici di oggi, ma dall'intera storia nazionale.

*il Fatto Quotidiano – 22.8.12*

[Traffucanti di rame, caccia all'oro rosso](#)